

CCCLXIV.

## SEDUTA DI SABATO 3 DICEMBRE 1949

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **TARGETTI**

INDI

DEL PRESIDENTE **GRONCHI**

INDICE	PAG.	PAG.	
<b>Congedi :</b>		<b>Disegni di legge (Deferimento a Commissione speciale in sede legislativa):</b>	
PRESIDENTE . . . . .	14161	PRESIDENTE . . . . .	14178
<b>Disegni di legge (Trasmissione dal Senato):</b>		DELLI CASTELLI FILOMENA . . . . .	14178
PRESIDENTE . . . . .	14161	<b>Interrogazioni e interpellanza (Annunzio):</b>	
<b>Risposte scritte ad interrogazioni (Annunzio):</b>		PRESIDENTE . . . . .	14185
PRESIDENTE . . . . .	14162		
<b>Proposte di legge (Annunzio):</b>		<b>La seduta comincia alle 9.30.</b>	
PRESIDENTE . . . . .	14162	FABRIANI, <i>Segretario</i> , legge il processo verbale della seduta antimeridiana del 26 novembre.	
<b>Mozione (Seguito della discussione):</b>		(È approvato).	
PRESIDENTE . . . . .	14162	<b>Congedi.</b>	
VENEGONI . . . . .	14162	PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Bersani, Ferreri, Jervolino Maria, Mattei e Sullo.	
NICOLETTO . . . . .	14166	(I congedi sono concessi).	
GRILLI . . . . .	14168	<b>Trasmissione dal Senato di disegni di legge.</b>	
COLLEONI . . . . .	14171	PRESIDENTE. Comunico che il Presidente del Senato ha trasmesso i seguenti disegni di legge:	
VICENTINI . . . . .	14174	« Conservazione del posto per i lavoratori chiamati alle armi per completare i corsi allievi ufficiali o compiere il servizio di prima nomina interrotti a causa degli avvenimenti dell'8 settembre 1943 » (Approvato da quella X Commissione permanente) (941);	
SIMONINI . . . . .	14175		
BERTONE, <i>Ministro del commercio con l'estero e ad interim dell'industria e del commercio</i> . . . . .	14179, 14184		
LOMBARDI RICCARDO . . . . .	14181, 14183, 14184		
<b>Disegni di legge (Presentazione):</b>			
SFORZA, <i>Ministro degli affari esteri</i> . . . . .	14174		
VANONI, <i>Ministro delle finanze</i> . . . . .	14185		
PRESIDENTE . . . . .	14174, 14185		
<b>Ringraziamento del Presidente della Repubblica alla Camera (Comunicazione):</b>			
PRESIDENTE . . . . .	14178		

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 DICEMBRE 1949

« Trattato di amicizia, di commercio e di navigazione fra l'Italia e la Grecia » (*Approvato dal Senato della Repubblica*) (942).

Saranno stampati, distribuiti e trasmessi alle Commissioni competenti, con riserva, per il primo di essi, di stabilire se dovrà esservi esaminato in sede referente o legislativa.

#### Risposte scritte ad interrogazioni.

PRESIDENTE. Comunico che sono pervenute alla Presidenza dai competenti ministeri risposte scritte ad interrogazioni.

Saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

#### Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Comunico che sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge:

dai deputati RICCIO e TITOMANLIO VITORIA:

« Ulteriore proroga del termine stabilito per i versamenti al fondo per l'indennità agli impiegati e per l'adeguamento dei contratti di assicurazione e di capitalizzazione » (939);

dai deputati COLLEONI, FASSINA, CUCCHI e CREMASCHI CARLO:

« Modificazioni alla legge 22 luglio 1939, n. 1450, sulla costituzione dell'Ente autonomo per la valorizzazione dell'Isola d'Ischia » (940).

Avendo i proponenti della prima rinunziato allo svolgimento, la proposta sarà stampata, distribuita e trasmessa alla Commissione competente.

Per la seconda, invece, che importa onere finanziario e che, pertanto, a norma dell'articolo 133 del regolamento, dovrà essere presa in considerazione dalla Camera, sarà, poi, stabilita la data di svolgimento.

#### Seguito della discussione della mozione Santi.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione della mozione Santi, Invernizzi Gaetano, Lombardi Riccardo, Venegoni, Mazzali, Grilli, Nicoletto, Cavallotti, Bernardi e Malagugini:

« La Camera dei deputati, considerata la grave situazione in cui versano le industrie milanesi e in particolare quelle del settore metalmeccanico, per cui alcune importanti aziende hanno cessato ogni attività

(Allocchio-Bacchini, Caproni, Safar, Castiglioni, Accorsi e Baghetti, ecc.) ed altre, dopo aver licenziato migliaia di lavoratori, sono minacciate nella loro esistenza, invita il Governo a comunicare al Parlamento i provvedimenti che intende adottare allo scopo di far fronte ad una così grave situazione, che mette in pericolo uno dei settori più importanti della attività produttiva nazionale; in modo particolare i provvedimenti urgenti atti a garantire la continuità del lavoro all'Isotta Fraschini, che consentano di dar corso alle commesse acquisite e alla riorganizzazione dell'azienda ».

È iscritto a parlare l'onorevole Venegoni. Ne ha facoltà.

VENEGONI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il problema che è stato posto con la nostra mozione, se riguarda particolarmente l'industria metalmeccanica della Lombardia, interessa però per i suoi riflessi, per l'importanza che assume nella attività industriale del paese, tutta la nazione. Ed è forse necessario esaminare la crisi in tutti i suoi aspetti, valutare la ampiezza del fenomeno, cercare di individuare le cause che hanno prodotto una così grave situazione nel maggior centro industriale d'Italia e cercare di indicare i rimedi che possano por fine ad una situazione così dolorosa. Le industrie metalmeccaniche di Milano erano uscite dalla guerra con pochi danni, grazie specialmente al sacrificio, allo sforzo eroico dei lavoratori delle fabbriche e dei partigiani. Questi danni erano stati rapidamente riparati già nel 1945, anche qui col concorso delle masse lavoratrici e con la collaborazione delle loro organizzazioni.

Vi era la speranza allora che, risolti alcuni problemi di riconversione dell'attività produttiva verso scopi di pace, si potesse andare verso un nuovo sviluppo dell'attività industriale in questo settore. Vi era la speranza che si potesse utilizzare quella congiuntura particolarmente favorevole data dalla carenza di industrie similari in molti paesi dell'Europa, non solo per sanare le ferite prodotte dalla guerra, ma anche per rinnovare gli impianti, per modernizzare le aziende, per metterci in condizione di affrontare vittoriosamente la concorrenza prevedibile di altri paesi più forti come tradizioni e come mezzi nel campo industriale. E invece, l'assenteismo della classe padronale, la sua incapacità ad affrontare problemi di prospettiva, il suo egoismo spinto a trarre un profitto immediato dalla congiuntura favorevole senza preoccuparsi in alcun modo dell'avvenire, ha provocato una situazione perico-

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 DICEMBRE 1949

losa per tutta l'industria metalmeccanica milanese, e, di riverbero, per tutta l'attività produttiva di questo grande centro industriale.

Io mi permetto di dare alcuni dati che caratterizzano questa situazione; che indicano la gravità del problema. L'industria milanese si poteva dividere in alcuni grandi settori. Vi era il settore I. R. I., rappresentato dalle aziende che in precedenza erano già state colpite dalla crisi e che erano state riunite appunto da questo grande ente di risanamento. Le industrie I. R. I. avevano alla fine della guerra circa 25.000 lavoratori. Di esse facevano parte, oltre all'«Alfa-Romeo», la «Motomeccanica», altri stabilimenti a Rovere, a Sant'Eustacchio, e finalmente la «Filotecnica Salmoiraghi». Vi era il gruppo «Caproni», gruppo che aveva assunto col fascismo un'ampiezza notevole ed era riuscito a raggruppare attraverso gli stabilimenti dell'«Isotta», della «Cemsa», della «Tagliero Aeronautica» di Pontesampietro, ecc., circa ventimila lavoratori. Vi era il gruppo «Breda» con le sue fabbriche più importanti a Milano e con alcuni stabilimenti a Marghera, nel meridione, a Brescia ecc., che aveva alla sua dipendenza circa 33 mila lavoratori; vi era il gruppo «Falk» con ventimila lavoratori; vi era una serie di aziende, alla quale la «Fiat» era direttamente interessata, che occupavano ventimila persone; infine, alcune aziende, in gran parte controllate dal capitale straniero o con forte partecipazione del capitale straniero, occupavano 15 mila lavoratori; altre aziende, di notevole importanza («Allocchio-Bacchini», «Safar», «Innocenti», «Accorsi e Baghetti», ecc.) occupavano nel complesso 25 mila lavoratori.

Ebbene, se esaminiamo la situazione attuale di questi grandi gruppi, ci accorgiamo che, mentre alcuni sono stati quasi completamente annientati, altri invece hanno resistito alla bufera ed oggi occupano un numero di lavoratori quasi uguale a quello che occupavano alla fine della guerra.

Infatti: l'I. R. I., che occupava 25 mila lavoratori, è sceso a 15 mila; il gruppo «Caproni» da 20 mila ha ormai soltanto 2 mila lavoratori; la «Breda», nelle sue diverse fabbriche, da 33 mila è scesa a 16 mila; il gruppo «Falk» da 20 mila a 18 mila; il gruppo controllato dalla «Fiat» da 20 mila a 16 mila; il gruppo controllato dal capitale straniero da 14.500 ad 11 mila; il gruppo di aziende minori da 22.500 a 8.500.

Esaminando questa tabella ci accorgiamo che, mentre sono stati annientati alcuni

gruppi, altri invece hanno rafforzato il loro predominio nella attività industriale del grande centro lombardo.

Infatti, il gruppo controllato dalla «Fiat» e il gruppo controllato da «Falk» hanno mantenuto quasi intatta la loro potenza produttiva, il numero dei lavoratori occupati; il gruppo controllato da capitale straniero, dopo una fase di assestamento, è riuscito a raggiungere una stabilità.

Gli altri gruppi, invece, hanno visto ridursi notevolmente la loro potenza: L'I. R. I. ha perso 20 mila lavoratori, la «Caproni» quasi interamente i suoi 20 mila lavoratori, la «Breda» ha visto dimezzata la forza numerica dei suoi lavoratori ed il gruppo aziende diverse lo ha visto ridotto ad un terzo. Si manifesta così con chiara evidenza l'influenza della politica dei gruppi monopolistici, come uno degli elementi decisivi nel determinare una situazione, che è pericolosa non solo per la massa dei lavoratori milanesi, ma per la vita stessa e per l'attività produttiva della nazione.

Si potrebbe credere che questa situazione sia stata originata dalla necessità di ridurre a dimensioni normali un'industria che per scopi bellici era stata eccessivamente gonfiata.

Invece, durante l'anno in corso abbiamo avuto in queste fabbriche più di 20 mila licenziamenti; e non parlo dei licenziamenti, delle sospensioni, dei fallimenti delle piccole e medie aziende, che sono strettamente collegate all'attività produttiva di queste grandi fabbriche. Cioè, mentre era prevedibile che la crisi dell'industria metalmeccanica dovesse assumere il suo aspetto più grave subito dopo la fine delle ostilità, la situazione è andata precipitando proprio in questi ultimi due anni, in conseguenza dell'accentuarsi di un orientamento politico che si era dimostrato fin dagli inizi deleterio per l'esistenza di queste aziende.

Nell'esaminare questa situazione, nel cercare le cause di un così grave fenomeno non possiamo non indicare una precisa responsabilità da parte del Governo, da parte di coloro che dovevano dirigere ed orientare la nostra attività produttiva e industriale.

È stato detto ieri che quel che ha caratterizzato la politica del Governo è stata l'assenza di un chiaro orientamento, di una chiara politica; ma anche questa è una certa politica. In un paese come il nostro, dove i gruppi monopolistici avevano assunto un grande potere durante il fascismo, era inevitabile che l'assenza di una politica go-

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 DICEMBRE 1949

vernativa e l'assenza di un intervento diretto dello Stato nella vita economica del paese avrebbe lasciato via libera ai gruppi monopolistici per le loro manovre ed avrebbe contribuito a realizzare nel paese una politica che al disopra dell'interesse nazionale avrebbe posto gli interessi di questi gruppi.

Abbiamo constatato ciò in ogni campo, perché se il problema che trattiamo è uno degli aspetti più clamorosi della crisi che travaglia l'industria italiana, fenomeni non meno evidenti si sono manifestati e si manifestano in tutti i settori ed in tutte le zone industriali italiane, dalla Liguria (che vede da anni quasi completamente inattivi i suoi cantieri e messe in pericolo le sue industrie pesanti) al meridione, che vede l'una dopo l'altra chiudersi le poche fabbriche che vi erano state costruite, dalle zone industriali nuove — come quella di Venezia — che sono profondamente travagliate dalla crisi, alle zone dell'Italia centrale, a Roma che ha visto smantellati i suoi scarsi stabilimenti metalmeccanici. Sicché può dirsi che quasi tutte le industrie metalmeccaniche sono minacciate.

Ed allora noi non possiamo non considerare responsabili di questa situazione coloro che negli ultimi anni sistematicamente si sono rifiutati di dare ascolto ai moniti, agli avvertimenti, alle chiare prese di posizione degli organismi che rappresentavano i lavoratori (dai sindacati ai consigli di gestione) i quali avevano indicato i gravi pericoli insiti nella continuazione di questa politica ed avevano sovente suggerito anche i rimedi.

Siamo invece andati verso un aggravamento di questa politica che già dall'inizio si era dimostrata esiziale. L'I. R. I. è diventato sempre più una specie di campo chiuso per le speculazioni del capitale privato. Basta indicare la ampiezza di queste speculazioni ed il modo come le grandi banche che dipendono dallo Stato, attraverso l'I. R. I., siano state manovrate dai grandi magnati dell'industria italiana; vi sono stati degli esempi clamorosi: delle fabbriche I. R. I. sono state utilizzate non soltanto ai fini privati ma addirittura ai fini personali da alcuni industriali italiani.

Già ieri si è accennato all'esempio della « Dalmine » che dovrebbe essere ulteriormente aggiornato con gli avvenimenti più recenti in cui chiaramente si manifesta l'appoggio sistematico di funzionari che rappresentavano lo Stato ad una politica personale di un grande industriale che ha fatto di una fabbrica come quella della « Dalmine » un campo personale di sfruttamento.

Fra le cause che hanno provocato questa crisi si è accennato già alle difficoltà finanziarie che dal 1947 avevano colpito queste aziende; però nessuno ha cercato di individuare la politica svolta dai gruppi che controllavano queste aziende, che stornano i lauti profitti della guerra e della congiuntura favorevole verso altri impieghi più redditizi, lasciando abbandonate a se stesse queste aziende, che pure erano state la fonte della loro ricchezza e della loro potenza industriale.

Infine, una delle cause che vengono più spesso indicate a giustificare la crisi è la scarsità di lavoro. Infatti, molte di queste aziende sono state per mesi e mesi, per degli anni, senza un carico di lavoro sufficiente che permettesse loro una vita produttiva, regolata ed ordinata, e che permettesse di utilizzare gli strumenti produttivi e le attrezzature delle fabbriche in un modo più razionale.

E questo fenomeno si è andato accentuando in questi ultimi mesi e particolarmente con la cessazione delle commesse ferroviarie in molte fabbriche metalmeccaniche e, specialmente metallurgiche, perché sembra che i dirigenti delle nostre ferrovie abbiano preferito rifornirsi all'estero dei materiali siderurgici piuttosto che continuare a mantenere in vita con le loro commesse le nostre aziende siderurgiche assetate di lavoro.

Infine, è da considerarsi la politica dei monopoli che estendono il loro controllo in settori sempre più vasti; sono recenti gli accordi fra la Fiat e la Falk, che hanno reso ancora più pesante il controllo dei monopoli su gran parte dell'industria siderurgica italiana.

A Milano la chiusura della « Caproni » prima, poi dell'« Isotta Fraschini » e delle altre fabbriche, ha certamente garantito alla Fiat la possibilità di un monopolio assoluto nel campo automobilistico, e motoristico. Vi sono certamente delle cause internazionali; questo è anche il risultato dell'applicazione del piano Marshall, che permette la importazione di macchinari in conto E. R. P. con pagamento dilazionato, mentre restano inutilizzati i nostri impianti per la costruzione di attrezzature industriali, per la costruzione di macchine ed utensili.

Abbiamo degli esempi caratteristici in questo campo; la « Motomeccanica » attraversa una grave crisi, e minaccia da un giorno all'altro di seguire la sorte dell'Isotta Fraschini, e, mentre mancano le commesse, si importano dall'America i martelli pneumatici che prima la « Motomeccanica » costruiva, e che ora si danno alla « Motomeccanica » soltanto da montare.

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 DICEMBRE 1949

Occorre, poi, ricordare l'applicazione del piano Marshall che ha interrotto correnti di traffico di queste nostre aziende con paesi che avevano un'economia complementare alla nostra, e ciò ha aggravato certamente la crisi.

È necessario non solo prendere dei provvedimenti urgenti che facciano fronte alle esigenze immediate delle fabbriche più direttamente minacciate, ma è ancor più necessario cambiare radicalmente politica se si vuole veramente avviare verso una soluzione questi problemi.

È proprio la mancanza di un grande piano economico di ricostruzione e di rinnovamento del paese che impedisce al Governo di avere una visione e di intervenire efficacemente nei singoli casi, non solo con il tamponamento, che non può avere nessuna efficacia definitiva come lo ha dimostrato l'esperimento, in gran parte negativo, del F. I. M.; ma con una veduta chiara di quelle che sono le prospettive della nostra vita economica, di quelle che sono le necessità del suo sviluppo.

Non insisterò sulla critica del F. I. M., che è stata ampiamente fatta ieri dall'onorevole Lombardi. È evidente che con degli interventi dall'esterno, come erano quelli del F. I. M., senza un controllo dei suoi finanziamenti, senza un piano che giustificasse i finanziamenti stessi e che permettesse di utilizzarli ai fini di un vero risanamento, non si poteva ottenere risultato diverso da quello che è stato ottenuto. E noi abbiamo addirittura degli esempi sconcertanti per la leggerezza con cui questa politica è stata applicata.

Vorrei ricordare alla Camera come sono state trattate le fabbriche milanesi a questo riguardo. Quando qualche fabbrica si è trovata in condizioni gravi, quando più evidente si è dimostrata la necessità di una riorganizzazione, si è mandato sovente a rappresentare il Governo, a rappresentare il F. I. M., qualche professionista romano che non aveva nel campo specifico alcuna conoscenza, alcuna capacità tecnica, e che attraverso la sua azione non ha fatto che favorire e rendere più rapida la liquidazione di queste aziende. Vi sono esempi, conosciuti da tutti i lavoratori milanesi, di commissari che prima di andare a Milano avevano presentato un *ex voto* alla Madonna per grazia ricevuta; vi sono dei commissari la cui più grande capacità è quella di giocare a *poker* e di essere conosciuti nel bel mondo romano; vi sono dei commissari a cui è stata affidata di recente la direzione di grandi complessi milanesi, ed avevano soltanto dei meriti sportivi.

Mi soffermerò brevemente sulla « Isotta Fraschini », che nel quadro delle difficoltà dell'industria milanese rappresenta uno dei punti più dolorosi e più cruciali. I lavoratori dell'Isotta Fraschini, già due anni fa, avevano presentato osservazioni sulla situazione della loro azienda in promemoria e in commenti che indicavano anche la via da seguire per superare le difficoltà in cui essa si dibatteva. Due anni fa, durante una riunione in una sala di Montecitorio, alla presenza di parecchi ministri, i medesimi lavoratori avevano messo in guardia il ministro dell'industria sui pericoli che gravavano sulla loro azienda, e che minacciavano il loro avvenire. Ebbene, in quella riunione, il ministro della industria si è rifiutato non solo di prendere in considerazione le osservazioni dei lavoratori, ma addirittura ha affermato che non esisteva, che non sarebbe mai esistito un problema Isotta Fraschini. Ed invece, la situazione, secondo la previsione dei lavoratori, si è aggravata, e quando era ormai difficile risolverla il Governo si è preso l'impegno di aiutare il finanziamento, almeno delle commesse in corso col Brasile, in modo da garantire la continuità di lavoro ad alcune migliaia di lavoratori della « Isotta Fraschini ».

Ma questo impegno, preso solennemente e ufficialmente il 26 luglio, non è stato mai mantenuto. La situazione è andata rapidamente peggiorando, e quando qualche mese dopo si è nominato un commissario per l'Isotta Fraschini, questo commissario non poteva essere altro che un affossatore. Ma, anche in occasione della nomina del commissario, sono state fatte delle promesse. Il commissario era impegnato a presentare rapidamente un piano di riorganizzazione dell'azienda, che doveva permettere a breve scadenza la riapertura di essa e la riassunzione di una parte almeno dei lavoratori. A due mesi e mezzo di distanza, invece, questo piano non solo non è stato presentato, ma l'atto più importante del commissario Boncinelli è stato quello di disdire le commesse col Brasile, togliendo così l'ultima speranza di poter riaprire l'Isotta Fraschini a breve scadenza.

C'è in proposito una strana teoria che domina la mentalità dei dirigenti della nostra politica economica, ed è quella che le aziende malate debbano essere lasciate morire, e che soltanto le aziende sane meritano di essere aiutate e salvate. Una mentalità questa che, se fosse applicata in altri campi, metterebbe in condizione tutti gli organismi e gli uomini stessi, che subiscono una crisi

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 DICEMBRE 1949

nella loro esistenza, di andare alla deriva e di essere eliminati senza tentare un risanamento.

È evidente che, quando in una azienda per mesi e mesi mancano le condizioni normali di esistenza e di attività produttiva, in essa si manifestano dei fenomeni patologici gravi, che possono provocare anche una malattia mortale. È evidente che, se non si interviene tempestivamente, queste aziende sono condannate a morte. Ma in tal modo molte fabbriche dovrebbero scomparire e con esse la speranza di sviluppare la nostra attività produttiva e di ridurre così la spaventosa disoccupazione che colpisce il nostro paese.

Quello che noi poniamo oggi, non è un problema di ordinaria amministrazione: noi chiediamo mezzi eccezionali, chiediamo un intervento straordinario da parte degli organismi direttivi della politica economica dello Stato, ma soprattutto chiediamo una nuova politica economica che crei le condizioni capaci di far sì che la nostra industria metal-meccanica e l'industria nazionale possano vivere e prosperare. (*Applausi all'estrema sinistra*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Nicoletto. Ne ha facoltà.

**NICOLETTO.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, le ragioni della nostra mozione sono date da alcune cifre che io esporrò: in Lombardia, due anni fa, avevamo duecentomila disoccupati, oggi ne abbiamo trecentomila. In provincia di Brescia, avevamo 40 mila disoccupati due anni fa e oggi ne abbiamo 70 mila. La differenza dei disoccupati tra il 1947 e il 1949 è determinata nella stragrande maggioranza da lavoratori che sono stati cacciati via dalle fabbriche; da quelle fabbriche che in Lombardia e a Brescia erano state il nostro vanto perché avevano portato benessere e avevano dato anche notorietà al nostro paese nel mondo.

Oggi queste fabbriche spariscono o vanno in rovina: la « Breda », la O. M., la « Tempini », l'« Ilva », la F. N. A., fabbriche che, quando si chiudono, provocano per conseguenza anche la chiusura di altre infinite piccole aziende che vivono attorno ad esse.

Questo è accaduto per molte aziende della Valcamonica, della Valtrompia, ed in altre province; province che avevano conosciuto il benessere e un grande progresso sociale e che oggi invece conoscono la miseria, e non nel senso retorico della parola, tant'è vero che Brescia, che è conosciuta come la « Leonessa d'Italia », e che ha avuto que-

st'anno la medaglia d'oro per la sua resistenza e per il suo passato, oggi, per merito del vostro governo, ha invece il triste primato in Italia della disoccupazione: 70 mila disoccupati, ai quali si devono aggiungere 16.000 disdettati nelle campagne: cifre che fanno vergogna e che sono la condanna di un Governo democristiano che dura da due anni e che non sa e non vuole intervenire con una politica atta ad impedire che situazioni di questo genere vengano a crearsi.

Ed affinché non crediate che queste siano parole soltanto nostre, dell'opposizione, vi leggerò alcune righe dell'onorevole Roselli, deputato democristiano, che fu per diversi anni direttore dell'ufficio provinciale del lavoro di Brescia e che conosce quanto noi le vicissitudini della nostra provincia, anche se debbo avvertire i colleghi che non parlo tanto per prospettare la situazione della mia provincia, ma per illustrare, attraverso questa, quella di tutto il paese.

Scrivo dunque l'onorevole Roselli sul giornale *La Via* di questa settimana: « Abbiamo visto e vediamo in una provincia — si tratta appunto della provincia di Brescia — questo assurdo, malgrado i rapporti degli uffici governativi locali, che vi sono fabbriche languenti, montagne spelate e montanari alla fame che mangiano la polenta nel latte troppo scarso e con un cucchiaino di latte per lasciar scolare il latte che deve servire di nuovo per l'indomani. Tutti i comuni intraprendenti hanno i bilanci in passivo ed il 20 o il 30 per cento degli uomini disoccupati e molti altri in condizione di pauperismo intollerabile, i commerci inariditi. E ciò perché la maggioranza, cioè la vera maggioranza politica, non ha soldi e contempla le vetrine piene e i pochissimi che gozzovigliano ».

Ebbene, in questa situazione che esiste attualmente in provincia di Brescia, che esiste in Lombardia, qual'è stata l'opera e l'atteggiamento dei lavoratori bresciani? Noi ricordiamo gli inutili bombardamenti anglo-americani avvenuti alcuni giorni o alcune settimane prima della liberazione; bombardamenti anglo-americani che hanno distrutto i nostri grandi stabilimenti, senza che ve ne fosse alcuna necessità militare. Ebbene, i nostri operai che salvarono quelle nostre fabbriche distrutte ricostruendole quando nessuno aveva più fiducia, che si trasformarono in manovali, muratori, carpentieri, che fecero della « Breda », fabbrica completamente distrutta, una fabbrica capace di poter riprendere a lavorare con i suoi capannoni e

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 DICEMBRE 1949

le sue macchine in ordine, vedono oggi i loro sforzi infranti, vedono che quanto non sono riusciti a fare gli imperialisti americani con i bombardamenti siete riusciti a farlo voi, uomini di governo democristiano, con la vostra politica di asservimento, che tiene conto non degli interessi nazionali, ma degli interessi degli imperialisti americani.

I nostri tecnici, i nostri operai che si erano messi subito dopo la liberazione a fare motori, trattori, telai, materiale elettrico vario, e nuove macchine, vedono oggi il loro lavoro gettato all'aria. E non soltanto si è compiuto questo, ma si è cercato anche di denunciare questi lavoratori che hanno salvato le fabbriche e che hanno fatto ogni sforzo per metterle a disposizione degli interessi del paese, come « sabotatori » dell'economia nazionale, mentre è stata la politica del Governo che ha sabotato la nostra industria nella provincia di Brescia e in tutta la Lombardia.

È intervenuto il governo nelle questioni dei nostri stabilimenti? Sì, ma è sempre intervenuto quando i padroni trovavano resistenze per i licenziamenti da parte degli operai e delle organizzazioni democratiche ed è intervenuto per adescare con qualche tenue somma di liquidazione, per aiutare con ciò i datori di lavoro ad estromettere i lavoratori dalle fabbriche. È intervenuto con delle promesse, mai con un piano preciso di ricostruzione, che mettesse la nostra industria a disposizione del paese. Ricordo la strana teoria sostenuta e proclamata dal presidente del Consiglio, onorevole De Gasperi: « aiutare le aziende sane ». E le aziende sane per l'onorevole De Gasperi sono quelle che rendono ai loro padroni, agli azionisti, ai capitalisti, non quelle che servono alla nazione, agli interessi del popolo, a dar lavoro e a dare prospettive di ricostruzione.

Basandosi su questa strana teoria delle « aziende sane » il Governo è intervenuto solo con promesse. Ricordo le promesse fatte agli operai della « Breda », della O.M. e della « Tempini »: faremo corsi di riqualificazione in attesa che vengano riorganizzate le imprese, le fabbriche e voi possiate rientrare negli stabilimenti. Ebbene questi corsi non si sono fatti ed i padroni di queste fabbriche non hanno fatto nulla per poter riprendere questi operai nell'interno delle fabbriche.

Si è arrivati perfino, da parte del Governo per la O.M. di Brescia, a far figurare che la ditta dava alcune centinaia di milioni per la liquidazione degli operai, mentre, in realtà, era lo Stato che pagava quelle liquidazioni

per far fare buona figura a quegli industriali che chiudevano le nostre fabbriche.

Ebbene questa situazione che io ho esposto per Brescia, quella che l'onorevole Veneconi ha esposto per Milano vale anche per Varese ed altre città. Varese, che aveva trentasettemila operai impiegati nelle fabbriche metalmeccaniche due anni fa, oggi ne ha ventimila.

Quindi diciassettemila operai sono stati cacciati dalle fabbriche in provincia di Varese in questi due ultimi anni. Le conseguenze di questa aumentata disoccupazione si fanno subito sentire: a Saronno, dopo la chiusura dell'Isotta Fraschini, avvenuta tre mesi fa, il gettito dell'imposta sull'entrata è diminuito del 30 per cento, poiché vi è stato un minor consumo di generi alimentari. Insomma la vita sociale nel suo complesso ne risente.

Quando a Brescia e in altre città sono venute delle commissioni dalla Polonia, dalla Ungheria, dalla Bulgaria, a trattare con le nostre industrie per fare delle ordinazioni, suscitando nuove speranze di esportazione di prodotti verso quei mercati, dove già in passato vi era una esportazione e ci eravamo fatti un nome, non si è concluso niente. E ciò non perché vi fosse cattiva volontà, ma perché tutto questo avviene nel quadro di una politica la quale tende ad impedire questo sviluppo della nostra economia e della nostra industria verso i paesi a nuova democrazia.

Per queste ragioni noi oggi riteniamo che sia necessario cambiare questa politica. Non siamo soltanto noi a chiederlo da questi banchi dell'opposizione, ma sono i trecentomila disoccupati che esistono in Lombardia e i settantamila operai disoccupati esistenti nella provincia di Brescia. Queste cifre devono rappresentare un tremendo monito per noi e sono la condanna della politica che avete seguito sino ad oggi.

Quando l'onorevole presidente del Consiglio dice agli operai, come ha detto recentemente in un suo discorso « che bisogna che imparino le lingue straniere ed emigrino nel vasto mondo » dimostra la sfiducia e la politica antinazionale del Governo. Gli operai italiani rispondono che sarebbe meglio che l'onorevole De Gasperi imparasse l'italiano, conoscesse meglio i problemi e gli interessi della nazione italiana e si comportasse in conseguenza.

Signori del Governo, voi dovete intendere il monito che scaturisce dalle cifre spaventose che ho portato di fronte a voi. I

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 DICEMBRE 1949

milioni di disoccupati e tutti gli italiani amanti del nostro paese chiedono un cambiamento nella vostra politica. Altrimenti la classe operaia e tutti i lavoratori italiani, che hanno dimostrato la loro maturità nella guerra di liberazione e con i sacrifici compiuti dopo, attraverso il loro piano, il piano della C. G. I. L., che è la dimostrazione della loro coscienza e della loro maturità nazionale, sapranno imporre questo cambiamento per salvare il nostro paese. (*Applausi alla estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Grilli. Ne ha facoltà.

GRILLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il ritardo con il quale il Governo ha accettato di discutere questa mozione farebbe pensare che esso annette scarso interesse ai problemi dell'industria metalmeccanica; l'onorevole Bertone smentisce ora, con cenno del capo, questo dubbio: io mi auguro che sia così e noi tutti saremmo veramente grati al Governo se così fosse. Non basta tuttavia fare un cenno di assenso in Parlamento: occorrerà compiere una dura e lunga opera per tenere in piedi e ricostruire le nostre industrie meccaniche, le quali versano in condizioni veramente gravi. Diversi colleghi hanno parlato della situazione di questa industria: ieri l'onorevole Lombardi, stamani l'onorevole Venegoni e, con accenti drammatici, l'onorevole Nicoletto: la situazione dell'industria metalmeccanica è tragica. Io non mi dilungherò a citare altri esempi; quelli da altri citati sono sufficienti per un Governo che abbia senso di responsabilità, che voglia veramente governare il paese, che voglia fare in modo che una delle risorse fondamentali della ricchezza nazionale non venga depauperata e del tutto distrutta.

Ripeto: speriamo che il Governo non si disinteressi di questi problemi; però è un fatto che da molte parti si levano voci allarmanti che denunciano essere in corso un'opera lenta, ma inesorabile, di smantellamento di questa branca della industria nazionale.

Il Governo non è mai intervenuto in modo deciso ed organico per salvare le nostre industrie: se esso avesse condotto a questo scopo un'opera veramente organica, oggi non ci troveremmo in queste condizioni. L'opera governativa si è sempre basata, fino ad ora, su dei palliativi. C'è stato in un primo tempo l'intervento del F. I. M., ma ieri l'onorevole Lombardi ha molto bene chiarito a che cosa il F. I. M. sia servito. Esso non si è dimostrato un organismo corredo di quelle doti tecniche che sono indispensabili a sal-

vare le nostre industrie: è stato piuttosto uno dei mezzi che ne hanno affrettato la liquidazione. C'è stata poi la legge Fanfani che ha servito a tener lontana per un mese, per due mesi al massimo, la fame dalle case degli operai: è stata una specie di lubrificante atto a far scorrere gli strumenti usati per la liquidazione definitiva delle fabbriche, della « Isotta Fraschini », per esempio.

Tutti palliativi, dunque; non vi è stato un piano organico. Come se questo non bastasse, c'è stata l'azione dei monopoli. Già in altra sede io ho accennato ad alcuni dati di fatto su questo argomento. Sappiamo che vi sono grandi industrie che sono favorite dal Governo, dal piano Marshall; si tratta di grandi organismi, che trovano modo di essere favoriti dai gruppi elettrici, di controllare il mercato delle materie prime e la cui attività contribuisce in grande misura a schiacciare le aziende minori.

Si è parlato a lungo del piano Marshall. In molti vi è la persuasione, non so se in buona o in mala fede, che il piano Marshall salvi il nostro paese. Ma per quanto riguarda l'industria meccanica — ed io mi limito solo a delineare alcune cose che riguardano questo settore — il piano Marshall è uno dei fattori che più contribuiscono a far crollare le nostre aziende meccaniche.

È noto che noi avevamo una corrente di scambi molto importante con i paesi dell'Europa orientale, corrente di scambi che era alimentata da un lato dalla importazione in Italia, da quei paesi, di materie prime e di prodotti alimentari, dall'altro lato di manufatti, specialmente meccanici, che noi esportavamo in quei paesi.

Ora è essiccata questa corrente di traffici; non esiste più o esiste in misura molto minore di quella che era in passato.

Nel 1934, anno cruciale della crisi economica mondiale, mentre i traffici diminuivano con tutti i paesi del mondo, i traffici fra l'Italia e i paesi dell'Europa orientale aumentavano, appunto perché essi erano paesi economicamente complementari: si trattava quindi di scambi incrementabili, di scambi che hanno una ragione di essere permanente. Ebbene, oggi questa corrente di scambi è essiccata quasi per intero. Ma vi è di più, per quanto riguarda il piano Marshall e la sua influenza sulla nostra industria meccanica. Se non mi inganno nell'anno prossimo dovrebbero venire importati in Italia circa 300 milioni di dollari di macchinario americano, parte in conto *grants* e parte in conto *loans*. Verranno questi macchinari? Non so



## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 DICEMBRE 1949

se verranno, ma se verranno è chiaro che tanto lavoro di meno daremo alle nostre fabbriche, all'industria metalmeccanica, la quale verrà a trovarsi in condizioni ancora peggiori di quelle in cui si trova attualmente.

Come conseguenza di tutto questo, della inattività del Governo, della influenza dei monopoli, della influenza del Piano Marshall, abbiamo lo stato di cose che altri hanno descritto. Non mi soffermo più a lungo a parlare delle fabbriche chiuse. Voglio aggiungere che a Saronno, dove la « Isotta Fraschini » si è chiusa un mese e mezzo fa, oggi un'altra fabbrica si chiude, la C. E. M. S. A. con 1400 operai i quali, fra l'altro, sono senza paga da quattro mesi. È un'altra fabbrica che va a seguire le altre nel cimitero delle nostre industrie meccaniche. E questo comporta miseria per tutti, non solo per gli operai, per gli impiegati, per i tecnici, che sono i primi a soffrirne; coloro la cui sofferenza è immediatamente visibile, ma ciò conduce ad un allargarsi della miseria: soffrono tutti, i ceti medi, i tecnici, impiegati, commercianti, esercenti, professionisti: è la miseria che dilaga in tutti i paesi che sono attorno a queste fabbriche, e anche i contadini sono danneggiati.

Io so che qui, in quest'aula, qualche tempo fa un deputato del Mezzogiorno ha lamentato che si concedono aiuti alle industrie del nord mentre per decenni si sono trascurate le industrie del sud. Aveva ragione quel deputato del Mezzogiorno; però è evidente che se vengono essiccate le fonti del lavoro per la classe operaia, anche i contadini ne soffrono perché il mercato dei prodotti agricoli si restringe; abbiamo l'esempio di Saronno, di cui vi ha parlato poco fa l'onorevole Nicoletto.

Mi diceva tre giorni fa il sindaco democristiano di Saronno, Alliata, che in questi ultimi mesi il gettito delle imposte di consumo in quel comune è diminuito di un terzo, di oltre il 30 per cento. Cosa vuol dire questo, onorevoli democratici cristiani? Vuol dire fame per le famiglie operaie, vuol dire malattie per le famiglie operaie, vuol dire sofferenze per tutta una città e vuol dire immiserire le campagne, vuol dire ridurre il mercato dei prodotti agricoli, vuol dire allargare la miseria in tutto il paese nella misura in cui il fenomeno si allarga ad altre città e ad altre fabbriche.

La situazione delle province lombarde e delle province piemontesi, in questi ultimi decenni, era venuta via via migliorando. Qui non è la sede per fare un esame, sia pur

sommario, della storia economica del nostro paese, ma il fatto è che dal 1890 ad oggi queste province, man mano che si costruivano fabbriche metalmeccaniche, tessili e di altro tipo, sorgevano a vita nuova. Province come Bergamo, Como, Varese e Brescia, 50 anni fa erano percosse dalla fame e dalla sofferenza, erano province dove dilagava la pellagra, come nelle province del Veneto. Ebbene, la costruzione delle fabbriche ha fatto sì che queste province divenissero se non delle province con largo benessere, almeno province dove la sofferenza andava via via diminuendo, e il benessere entrava grado a grado nelle case. Aumentava il reddito delle famiglie e con esso il reddito nazionale, ed era tanto evidente questo, che da 30 anni e più si cercava di percorrere, nel Mezzogiorno d'Italia, una strada analoga. Poche settimane fa qui è stata votata una legge per favorire il sorgere di fabbriche nel Mezzogiorno, ed era una giusta esigenza questa dei nostri confratelli del Mezzogiorno di vedere sorgere e svilupparsi industrie anche nelle loro province; una giusta esigenza loro e di tutta la nazione.

Ma invece, che cosa avviene? Non solo non si industrializza il Sud, ma si vanno smantellando le fabbriche del Nord. Si è durato per decenni a parlare di aiutare il Mezzogiorno ad industrializzarsi, e in questi ultimi anni — e particolarmente proprio da quando il partito della democrazia cristiana è da solo al Governo, cioè dal 1947 in poi — si è accentuato il processo di smantellamento delle fabbriche metalmeccaniche in tutto il paese. Ciò appare chiaro dalle cifre che leggevo poco fa l'onorevole Nicoletto: 300 mila disoccupati oggi in Lombardia, mentre due anni fa erano 200 mila. Io so di fabbriche che fino al settembre 1947, pur stentando, stavano avviandosi verso la normalità, e sono poi precipitate: tale la « Isotta Fraschini », tale la « Macchi », tale la S. I. A. I. di Sesto Calende. Ciò vuol dire che è la politica vostra che favorisce questo, e quindi favorisce il graduale aumento della povertà là dove era un certo benessere e rende permanente la povertà nel nostro paese. Non s'è fatto niente, anzi si è favorita la chiusura di molti stabilimenti. Non si è seguita una politica di produzione. Ricordo di avere inteso personalmente dalla bocca dell'onorevole De Gasperi dire che vanno aiutate le aziende sane e che le altre possono pure crollare. Il ministro che sedeva al posto dell'onorevole Bertone, fino a poco tempo fa, parlava di « vecchie ciabatte da buttare »

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 DICEMBRE 1949

allorché si riferiva all'Isotta Fraschini, alla Cernia e ad altre aziende in sofferenza.

Noi pensiamo che il problema vada affrontato. Pensiamo che vi sia una serie di problemi che vanno visti caso per caso ed in modo concreto. Pensiamo, quindi, che le varie aziende vadano curate ad una ad una, in modo particolare, secondo le singole loro esigenze. Però il problema va visto anche da un punto di vista più largo, più generale. Si tratta, in sostanza, di vedere come rendere sana tutta la nostra industria metalmeccanica, quella lombarda, quella ligure, quella napoletana, quella di tutta Italia. Bisogna vedere organicamente come risanare le nostre industrie meccaniche.

Io qui non mi voglio dilungare a parlare di tutte le ragioni per cui questa industria va salvata. Se n'è parlato in altre occasioni. Basterà dire che l'industria metalmeccanica, che è alla base di tutte le altre industrie, è quella che occupa più mano d'opera e quindi consente, più di ogni altra, di diminuire il numero dei disoccupati nel nostro paese.

Non mi dilungo su questo argomento già noto. Però io mi domando che cosa il Governo può fare perché questa industria venga risanata e venga resa alla sua funzione nell'ambito della economia nazionale.

C'è chi ha discusso e continua a discutere di formule liberiste e di formule protezioniste, e quando l'onorevole De Gasperi parla di aziende da lasciar morire pare parteggi per una di queste formule.

Non penso sia il caso qui di fare una discussione sui sistemi liberista e protezionista anche perché mi pare che essi siano superati, sia il metodo liberista che quello protezionista. Sono problemi di altre epoche. Quando Adamo Smith, nel 1770, dava l'avvio a quella corrente di pensiero che fu il liberismo, ben altre erano le condizioni dell'economia e del mondo; quando, circa a metà del secolo scorso, in Inghilterra si conduceva la lotta per la *Corn law* altri problemi attanagliavano la mente degli uomini, diversi dai problemi che vi sono oggi. Le teorie liberali, che per un secolo hanno agitato lo spirito degli economisti ed hanno formato la base dell'indirizzo economico dei vari governi, rispondevano alla situazione di allora e dei singoli paesi. Più tardi il protezionismo, quando sorse, rispondeva anche esso alle esigenze di quei paesi e mentre l'Inghilterra si era formata la sua ossatura economica seguendo criteri liberisti, la Germania, in circostanze diverse, creò la propria industria seguendo criteri protezionistici. Ma oggi la cosa è diversa, oggi i me-

desimi conservatori inglesi, che non sono più i *torics* del 1840 e del 1850, non sono più liberisti né protezionisti, ma cercano di adeguare le loro opinioni alle realtà di oggi.

Ebbene, occorre che anche noi adeguiamo la nostra azione alla realtà d'oggi e lasciamo stare gli schemi liberisti e protezionisti. Pensiamo all'odierna situazione dell'Italia, a ciò che vi è da fare oggi, in queste circostanze, per salvare queste fabbriche, perché il paese viva.

Oggi forse uno soltanto fa del liberismo economico: il conte Sforza, che parla di liberalizzare la nostra economia. Ma a vantaggio di chi? Non dell'Italia! A vantaggio di quelle economie americane in primo luogo e inglese, francese, o magari tedesca, che hanno capacità di aprire da sole le nostre porte. E noi, secondo il conte Sforza, dovremmo spalancare ancora più queste porte, e consentire di buon grado che le nostre fabbriche vengano distrutte.

Occorre quindi, fuori degli schemi, pensare adeguatamente a cosa si può e si deve fare. Mi pare vi siano da prendere due ordini di misure. Innanzi tutto esaminare seriamente, concretamente, la situazione del settore metalmeccanico, vederne le attrezzature, esaminarne i costi, studiare l'organizzazione, studiare le deficienze delle singole aziende, studiare i mercati interni ed esterni, il modo come svilupparli e potenziarli; quindi studiare le misure possibili da adottarsi, misure di carattere finanziario, di carattere tecnico, di carattere organizzativo, ecc. Cioè vedere che cosa fare per tutta questa branca di attività economica; infine individuare gli organismi ai quali affidare il compito di studiare questi problemi e di risolverli in maniera soddisfacente.

Ma noi pensiamo che l'industria meccanica abbia problemi non risolvibili per sé stanti, ma risolvibili soltanto se li inquadriamo in tutto il complesso della nostra economia nazionale. Ed ecco allora che occorre vedere cosa si deve fare di fronte ai problemi generali della nostra economia. Occorre orientarci verso una politica di piena occupazione, verso una politica che significhi aumento della produzione, aumento dei consumi, incremento delle correnti di traffico coi paesi che hanno una economia complementare alla nostra. Uscire, cioè, dalla politica attuale di stagnazione economica che si adatta a quanto altri fa gravare sul nostro paese: cambiare metodo, in modo radicale, e orientarci verso una politica profondamente diversa da quella attuale.

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 DICEMBRE 1949

La Confederazione del lavoro ha presentato il suo piano. Se ne è parlato qui, se ne parlerà ancora; se ne parla nel paese, se ne parlerà ancora, si lotterà perché venga attuato. Esso prevede appunto la piena produzione nel paese, cominciando appunto dalle basi fondamentali: creare centrali elettriche, trasformare le nostre campagne, incrementare l'edilizia popolare. Ecco le iniziative fondamentali a cui attenerci per modificare l'indirizzo economico del nostro paese.

Questo implica uno sforzo gigantesco, implica uno sforzo che tende ad usare tutti i mezzi finanziari di cui disponiamo. Mi pare che l'onorevole Di Vittorio, parlando a Genova, ebbe a dire che quando il paese si è trovato di fronte alla minaccia della guerra ha trovato come mobilitare i mezzi che occorrevano. Ma ora siamo di fronte a qualcosa altrettanto seria di una guerra. Siamo di fronte al pericolo del crollo del paese: occorre salvarlo. Ebbene, facciamo questo sforzo. O noi faremo questo sforzo e riusciremo, o il paese sarà condannato a vedere sempre più aggravate le proprie condizioni.

Io non so, onorevole ministro, se ella abbia inteso alcune voci che vengono anche da quella parte della Camera (*In tica il centro*). Stamattina l'onorevole Nicoletto ha letto un brano di un articolo, scritto su un vostro giornale da un deputato democristiano di Brescia, l'onorevole Roselli, di critica molto aspra contro l'opera economica del Governo. L'onorevole Gasparoli, di parte democristiana, ieri vi invitò, sia pure con parole attenuate, a cambiare strada, a rettificare il tiro, a fare diversamente da come avete fatto finora. Non penso che gli onorevoli Roselli e Gasparoli diventino nemici del Governo; mai più; essi saranno fedelissimi fino in fondo. Però quanto essi hanno detto riflette quello che vi è nel paese; vuol dire che anche le masse operaie e le masse contadine, le masse piccolo-borghesi, che vi seguono o che vi hanno seguito, sentono, come sentiamo noi, che occorre cambiare politica, fare cose nuove, dare un diverso orientamento alla politica economica del Governo; dicono, in sostanza, ciò che noi diciamo.

Ed allora, onorevoli membri del Governo, decidetevi: o voi attuate una politica che significhi salvezza dell'economia del paese, che significhi uscire dalla miseria, in cui il paese è piombato; o, se voi questo non farete, saranno le masse popolari ad imporre con la lotta che il paese non venga annientato,

non venga distrutto. Di fronte ad una classe dirigente che sembra aver perso ormai la capacità di dirigere le sorti del paese, classi nuove stanno emergendo e faranno esse ciò che voi non sapete fare. (*Applausi all'estrema sinistra*)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Colleoni. Ne ha facoltà.

COLLEONI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, avrei rinunciato a prendere la parola su questa mozione, se ieri, da un settore della Camera, non si fosse fatto un chiaro accenno, una chiara impostazione di un problema, che mi sta profondamente a cuore, perché lo vivo da tempo: il problema della « Dalmine », di cui sono modesto dipendente.

Ebbene, onorevoli colleghi, questo problema si inquadra in tutto il complesso della situazione delle industrie metalmeccaniche, industrie che soffrono di una situazione molto difficile; situazione che è da ricercarsi nella impostazione pre-bellica, nelle contingenze di guerra, nella successiva smobilitazione delle forniture, soprattutto belliche, di quel 30 per cento e più di ordinazioni dello Stato di cui vivevano queste industrie; questo 30 per cento oggi è scomparso. Da qui l'origine, a mio avviso, della profonda crisi, che travaglia il complesso delle industrie meccaniche lombarde e nazionali. Quindi, problema di risanamento delle stesse, problema che si deve porre non negli schemi attuali.

Io do atto degli sforzi fatti dal F. I. M. per venire incontro a questa situazione; sarebbe misconoscere l'opera del Governo ignorare il tentativo di operarne la salvezza con i 60 miliardi spesi. Si potrebbe discutere sul modo come è stato fatto questo finanziamento e vedere se era bene finanziare semplicemente le commesse di esportazione, secondo l'impostazione fatta dal F. I. M. fino ad oggi, o se invece era bene dare la possibilità di finanziamento a lunga scadenza.

Sostanzialmente questo sforzo è stato fatto; però oggi si sente che non ha risposto alla bisogna. Queste industrie vanno alla deriva; si trovano in un tragico travaglio. Bisogna venirne fuori, bisogna trovare formule nuove. Questa mi pare la sostanziale esigenza del momento. Non possiamo abbandonare a se stessa l'industria meccanica, che è il nerbo della vita economica del paese. Tutti sanno che sono necessarie le industrie meccaniche, perché senza di esse è impossibile pensare all'industria elettrica; come possiamo pensare alle nuove centrali senza le fabbriche che costruiscano turbine ed alternatori, come possiamo pensare ad un'indu-

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 DICEMBRE 1949

stria tessile senza un'industria che la provveda del macchinario occorrente, come si può immaginare un'industria chimica senza una industria meccanica adeguata? Noi, evidentemente, non possiamo metterci in condizioni di diventare tributari in modo assoluto dall'estero in questi settori. Quindi dobbiamo tener viva questa industria, per quanto è possibile, e non dobbiamo abbandonare ogni speranza, nè metterla, oggi, in condizione di fare i raffronti col mercato, che è quello che è, e che si rivela difficile per tutte le impostazioni di cui ha sofferto e soffre l'industria metalmeccanica italiana.

Io penso che qualcosa si possa fare, né credo che si sia fatto tutto — come si dice da qualche settore — valutando eccessive le esposizioni del F. I. M. Si dice da costoro, che si riempiono la bocca di questa cifra: « abbiamo speso 60 miliardi per finanziare il settore metalmeccanico ». È vero, è stato uno sforzo notevole e l'ho riconosciuto, ma quando mi riferisco a situazioni precedenti debbo fare un'altra considerazione. Pensiamo alla situazione che sussisteva nel nostro paese nel 1932-33, in conseguenza della crisi del 1929 e del sistema deflazionistico del 1926. Cosa rileviamo a proposito dall'energico intervento in questo settore? Rileviamo che la Banca d'Italia concesse ingenti crediti, esponendosi, nel 1932, ad una situazione di questo tipo: concessione di crediti per circa 7 miliardi di lire, mentre la circolazione complessiva dei biglietti di banca non raggiungeva i 14 miliardi. Usando il normale parametro di 50 volte il 1938, vediamo che i 7 miliardi diventano 350 miliardi di oggi. Io domando: è eccessivo pretendere che si faccia qualcosa ancora per venire incontro alle industrie meccaniche per le quali si è fatto tanto anche nel passato? È vero che al F. I. M., bisogna aggiungere le impostazioni dell'I. R. I. e tener conto che altri 45-50 miliardi sono stati impegnati dall'I. R. I. nei due settori principali, Finsider e Finmeccanica. Quindi arriveremo ad una cifra di 100-110 miliardi di finanziamenti, o meglio di aiuti dati a questo settore: si tratta di interventi con carattere di tamponamento, concessi a quelle commissioni operaie che venivano a Roma dal nord a chiedere aiuti per andare avanti, per corrispondere le paghe in un momento in cui l'azienda non poteva più far fronte alla situazione.

Quindi penso che qualcosa di nuovo si possa fare; abbiamo dei precedenti e li ho citati. Nel 1932 il 50 per cento del circolante della Banca d'Italia era esposto in così grande

misura di fronte alla situazione dell'industria metalmeccanica nazionale. Ritengo pertanto che anche oggi non ci si possa limitare ai 100 miliardi spesi fino ad ora, ma che bisogna fare qualcosa di più. Questo si può fare studiando nuove forme di finanziamento e cercando, soprattutto per la meccanica automobilistica, di arrivare a qualche consorzio di vendita per i mercati esteri; se a questo non arriveremo, se a queste industrie non assegneremo dei settori specifici, le metteremo tutte alla mercè della « Fiat ». Questo è chiaro.

Soprattutto nel settore dell'I. R. I. mi sembra che vi sia qualcosa da dire, particolarmente nei due rami della « Finsider » e della « Finmeccanica », che rappresentano le branche più importanti. Per quel che riguarda tutto il sistema dell'I. R. I. il minimo che possiamo osservare è che l'istituto si trova in una situazione — non so come qualificarla — direi un po' paradossale. Teoricamente, secondo lo statuto, dovrebbe avere un controllo effettivo da parte dello Stato. Nell'articolo 1 è detto, infatti, che il Consiglio dei ministri dovrebbe dare l'impostazione e le direttive di politica economica dell'I. R. I. In realtà accade che questo cordone ombelicale che dovrebbe legare l'I. R. I. al potere esecutivo praticamente non esiste affatto.

LOMBARDI RICCARDO. L'I. R. I. è dato in appalto.

COLLEONI. Sostanzialmente l'I. R. I. è dato in mano a tre o quattro persone. Infatti, se vediamo come è costituito il suo consiglio di amministrazione, osserviamo che, dei tredici membri, otto sono direttori generali di ministeri, gli altri cinque sono privati cittadini, i quali hanno nelle loro mani la presidenza, la vicepresidenza e quindi l'istituto stesso.

Vi dovete rendere conto che gli otto direttori generali dei ministeri, anche se sono veramente all'altezza di un compito così grave e rispondono alle esigenze dei loro ministeri, non hanno il tempo di dedicarsi effettivamente all'attività economica richiesta dall'attuale situazione per quanto riguarda l'I. R. I. È assurdo pensare che un direttore generale del Ministero del lavoro o di quello delle finanze abbia la possibilità di seguire tutta l'impostazione finanziaria e tecnico-economica richiesta dalla presente situazione! E allora, in sostanza dirigono l'I. R. I. il presidente e i vicepresidenti. Sono essi che agiscono, che dispongono, che fanno; nella realtà, dunque, è il comitato direttivo che ha in mano l'istituto!

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 DICEMBRE 1949

Ciò deve preoccuparci seriamente, ci deve far tener presente che è nelle mani di queste persone tutta la situazione, e mi pare che in questo particolare settore, dove sono coinvolti così vasti interessi, noi dobbiamo intervenire e arrivare a modificare questo statuto, e ad instaurare un controllo serio, a giungere forse alle impostazioni che sono di attualità in Inghilterra.

In Inghilterra, infatti, in questo delicato settore qualche cosa si è fatto, e noi dobbiamo agganciare con un serio controllo queste aziende di Stato al potere esecutivo e conseguentemente al Parlamento, se vogliamo evitare il prevalere di interessi privati.

Questo lo dico soprattutto perché ieri l'onorevole Lombardi ha fatto un chiarissimo accenno ad una situazione che, come ho detto pocanzi, mi sta a cuore: la situazione della « Dalmine », che, onorevoli colleghi, è veramente tragica sotto questo profilo.

La « Dalmine » era un'azienda che aveva in sé magnifiche premesse, era in una situazione veramente brillante, sia per le possibilità del mercato che per le maestranze, che erano eccezionali, si può dire, in Italia, perché specializzate a fondo e guidate da tecnici di provato valore. Questa azienda è stata messa alla mercè di interessi privati, ed io mi limito qui a fare qualche breve accenno alla situazione, ma ricordo che in proposito vi è una interpellanza da sei mesi presentata, e che io chiederò formalmente all'onorevole ministro di discutere.

BERTONE, *Ministro del commercio con l'estero e ad interim dell'industria e del commercio*. Non sarebbe meglio esaminare il problema in sede di bilancio?

COLLEONI. Qualche breve impostazione è necessario pure farla!

LOMBARDI RICCARDO. Se seguiamo così, questa interpellanza finirà per sopravvivere alla « Dalmine »!

COLLEONI. La « Dalmine » era un'azienda molto bene attrezzata; il 6 luglio 1944 un bombardamento massiccio, in pochi minuti, causò 300 morti e 800 feriti e distrusse gli impianti; il più grosso laminatoio di Europa fu centrato in pieno; le centrali sotterranee furono sconvolte. Ebbene, i lavoratori si misero su un piano deciso di ricostruzione: nella primavera del 1945 lo stabilimento fu quasi tutto riassetato e nei primi mesi del 1946 rimesso in piena efficienza come potenziale produttivo.

È stato uno sforzo gigantesco di operai, di tecnici, di amministratori per far ritornare lo stabilimento in piena efficienza, e la « Dal-

mine » ebbe dinanzi a sé delle magnifiche prospettive. Non basta, ci si accorge della pesantezza, del gonfiamento degli organici in dipendenza del periodo bellico, delle ordinazioni belliche; pesantezza tale da richiedere una smobilitazione per poter alleggerire la situazione interna e fare da polmone, e conseguentemente realizzare costi di produzione più bassi onde affermarsi sul mercato interno ed internazionale. La commissione interna e il consiglio di gestione affrontano coraggiosamente il problema, con dei comizi convincono gli operai della necessità di uno sfollamento per alleggerire la fabbrica, e circa il 20 per cento dei dipendenti vanno via, ma ci si preoccupa di collocarli all'estero presso ditte consimili e si dà loro un *quid* notevole ad integrazione della loro liquidazione normale.

La « Dalmine » si rimette in sesto e nel novembre del 1946, sei mesi dopo, riassume i primi 50 licenziati.

È stata una cosa veramente meravigliosa! È vero che vi erano condizioni di mercato particolarmente favorevoli perché le fabbriche tedesche della *Mannesmann* erano state distrutte dai massicci bombardamenti anglo-americani, ma è anche vero che noi, benché colpiti e distrutti il 6 luglio 1944, avevamo trovato l'energia di rinascere e di riprendere la nostra produzione.

Ebbene, in questa situazione di favore, viene incluso un uomo, che non ha niente a che fare con il settore industriale dei tubi in quel momento, e cioè il cavaliere del lavoro Innocenti — poco innocente, come diceva l'onorevole Lombardi! — che andò alla « Dalmine » con un compito stranissimo perché curava una sua attività personale per la costruzione di laminatoi per la produzione dei tubi, e contemporaneamente era consigliere delegato della « Dalmine ». Vi è quindi un tale contrasto di interessi ed una tale posizione assurda che è da stupirsi che gli uomini della « Finsider » non lo abbiano rilevato. Siete proprio sicuri, signori del Governo, che l'interesse di Innocenti non persegua un programma rovinoso per la « Dalmine » e vantaggioso solo per la propria azienda di Lambrate? Infatti, noi abbiamo degli esempi chiari dall'estero, dove le fabbriche di tubi controllano quelle che costruiscono i laminatoi. In Germania la *Mannesmann* è agganciata alla *Meer*, e la *Deutsche Roehrenwerke* alla *Demag*, in Inghilterra la *Stewarts and Lloyds* è legata alla *Wellmann*. E questo è chiaro, perché la produzione di questi materiali non è identica a

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 DICEMBRE 1949

quella della produzione delle biciclette. Si tratta di un processo molto più complesso che richiede maestranze veramente specializzate.

Quindi, noi ci troviamo in una situazione di contrasti di interessi. I lavoratori protestano, sollevano eccezioni, si ha una tumultuosa assemblea nella società stessa in cui un azionista dice chiaramente che la situazione è identica a quella delle commedie di Pirandello o di coloro che sono ricoverati nei manicomi. Si richiederebbe infatti uno sdoppiamento del signor Innocenti.

Questa situazione lascia indifferente l'I. R. I., e ciò perchè non vi è possibilità di intervento da parte del potere esecutivo. Lo statuto deve essere cambiato, e bisogna fare qualcosa che consenta allo Stato di intervenire in questi settori.

Io non voglio, in questo momento, approfondire ulteriormente questa situazione perchè vi è l'interpellanza che dovrà pure consentirci di esprimere il nostro rammarico di fronte alla ignavia degli uomini dell'I.R.I. e della « Finsider ». Bisogna modificare lo statuto dell'I. R. I. e renderlo adatto alla situazione, bisogna arrivare a fare un settore economico del potere esecutivo che controlli tutte le aziende e le industrie di Stato. Diversamente, saremo sempre alla mercé di interessi privati, che trovano comodo interferire in questi settori, perchè c'è lo Stato che paga.

Vorrei chiudere con un breve esempio tolto da *Cronache sociali*. Vi era una illustrazione che rappresentava un operaio che si faceva visitare da diversi medici, e uno gli diceva che la sua malattia dipendeva dalla gola, un altro dalla testa, e un altro ancora dal funzionamento del cuore, e via dicendo; ma nessuno riusciva a fare la giusta diagnosi. Ad un certo momento, questo operaio decide di farsi il bagno, e mentre lo fa si accorge che ha tre sanguisughe attaccate al corpo, e che erano la causa del suo dimagrire. Signori del Governo, anche l'industria italiana ha parecchie di queste sanguisughe. Toglietele via! (*Vivi applausi - Congratulazioni*).

#### Presentazione di disegni di legge.

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*. Chiedo di parlare per la presentazione di disegni di legge.

PRESIDENTE, Ne ha facoltà.

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*. Mi onoro di presentare i seguenti disegni di legge, per il primo dei quali chiedo l'urgenza:

« Adesione ed esecuzione dell'Accordo generale sulle tariffe doganali e sul commercio concluso a Ginevra il 30 ottobre 1947, dei relativi annessi e protocolli di modifica conformemente alle modalità stabilite dal Protocollo di Annecy del 10 ottobre 1949 sulle condizioni di adesione all'Accordo predetto »;

« Revisione di sentenze di giudici italiani Allegato XVII-B del Trattato di pace »;

« Elevazione a 31.000.000 del contributo annuale a favore dell'Istituto internazionale per l'unificazione del diritto privato ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questi disegni di legge, che saranno stampati, distribuiti e trasmessi alle Commissioni competenti, con riserva, per il terzo, di stabilire se dovrà essere esaminato dalla Commissione in sede referente o legislativa.

Non sorgendo opposizione, si intenderà accordata l'urgenza per il primo di questi disegni di legge.

(*Così rimane stabilito*).

#### Si riprende la discussione della mozione Santi.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Vicentini. Ne ha facoltà.

VICENTINI. Onorevoli colleghi, il mio intervento sarà brevissimo, quasi telegrafico. Non posso però esimermi dal dovere di esprimere qui una preoccupazione che è diffusa in tutti i settori della Camera.

Abbiamo sentito ieri, da una parte e dall'altra, esprimere al Governo la preoccupazione della urgente necessità della definizione di una chiara politica economica.

Abbiamo l'impressione — e lo ripeto è un'impressione diffusa — che i problemi economici, che fin qui sono stati visti esclusivamente da un punto di vista finanziario, siano considerati come risolti, per cui abbiamo l'impressione d'essere giunti quasi ad un angolo morto e di avere smarrita la visione di quello che dovrà essere lo sviluppo della nostra vita economica.

Sappiamo e conosciamo i notevoli sforzi e l'ampiezza degli interventi fatti dallo Stato per superare le tremende e tragiche eredità che la guerra ha portato con sé. Ma, se anche dalla mia voce più volte è partito un plauso per l'azione del Governo in questo settore, appunto per questo, io sento la necessità di

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 DICEMBRE 1949

dover esprimere, con la stessa libertà, con la stessa sincerità, la preoccupazione grave che oggi vi è in tutto il nostro paese. Occorre andare oltre e occorre fare dei nuovi sforzi.

Non voglio drammatizzare la situazione, non ci possiamo nascondere o dimenticare quelle tristi eredità: cessazione delle commesse belliche e smobilizzo di industrie autarchiche, con la conseguente diminuita possibilità di lavoro, opera di riconversione in molti settori ancora in atto, squilibrio tra costi e ricavi dipendente anche dal blocco dei licenziamenti imposto da insopprimibili imperativi d'ordine morale e sociale, scambi internazionali ancora troppo inceppati, ripercussioni del disordine monetario che dilaga nel mondo; come non vogliamo dimenticare o sottovalutare ora l'illuminata e benefica opera svolta dal Governo per restaurare la pubblica finanza con la conseguente preoccupazione — e giusta preoccupazione — della difesa del denaro del contribuente; ma io mi permetto di chiedere se non sia anche necessario preoccuparsi di difendere l'economia, di scervere con prudenza le attività sane dalle attività malsane, e di definire una linea di politica economica che dia chiaramente i termini della base sulla quale si vuole ricostruire l'economia del nostro paese. Occorre scervere, lo so; ma occorre anche che i mezzi e gli strumenti che il Governo ha creato per la tutela, per la riconversione, per l'accompagnamento di questa nostra attività industriale scossa, abbiano ad essere efficienti, abbiano ad essere tempestivi nel loro intervento.

Signor ministro, ecco perché in questo mio breve discorso io lascio da parte il problema della « Dalmine » che sarà oggetto di discussione con le interpellanze relative. C'è un fatto recentissimo, attuale, di questi giorni, il quale dimostra, vorrei quasi dire, l'atonia degli strumenti che il Governo ha posto a salvaguardia della vita del settore metalmeccanico. Voglio alludere ai cantieri aeronautici bergamaschi: un'azienda del complesso « Caproni », che è stata a suo tempo isolata da quelli che potevano essere i rami meno efficienti di quel complesso industriale, azienda che da 4.000 dipendenti si è ridotta a 1.000. Ebbene, questa azienda, in una commovente solidarietà di sforzi e di intenti fra dirigenti e maestranze, è riuscita a porsi su un piano sano di ricostruzione.

Ma che cosa è avvenuto ora? L'incidente « Isotta Fraschini », con il conseguente congelamento dei crediti, pone i cantieri aeronautici bergamaschi in difficoltà puramente finan-

ziarie e compromette l'avvenire di mille lavoratori che hanno accettato sin qui tutti i sacrifici.

Si dice che si dovrebbe ricorrere ad aziende private di credito. Ebbene, a questa obiezione io vorrei rispondere: qual'è quell'istituto di credito che concede del fido a una azienda la quale ha visto ipotecati tutti i suoi impianti, macchinari e stabili, a garanzia del precedente credito del F. I. M.? È mi domando ancora come si possa saggiamente amministrare quell'ente, quando, con il negare poche decine di milioni, si compromette un credito del F. I. M. di centinaia e centinaia di milioni.

È questo, onorevole ministro, il fatto particolare che io ho voluto citare per dire come gli strumenti non appaiano adeguati all'attuale bisogno. Ma c'è poi un'altra preoccupazione, e l'abbiamo sentita esprimere a proposito delle industrie milanesi: intervorrà poi qualche privato, una volta che la situazione aziendale sia risanata attraverso un fallimento o una liquidazione? Non le pare, signor ministro, che ciò dia l'impressione che si attenda l'avvoltoio che ancora una volta speculerà sui sacrifici dei lavoratori delle industrie? (*Applausi al centro*).

Se è naturale che ci si preoccupi dei datori di lavoro, è indubbio che dobbiamo però avere anche vivissimo il senso di responsabilità verso i lavoratori (*Approvazioni*). È quindi necessario, onorevole ministro, che sia prospettato, in una discussione *ad hoc*, tutto quello che costituisce il programma base della ricostruzione dell'avvenire economico del nostro paese, che è quanto dire della vita e della prosperità dei nostri lavoratori. (*Applausi al centro*).

## PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GRONCHI

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Simonini. Ne ha facoltà.

SIMONINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi. Né lombardo, né milanese io sono e perciò, secondo la consuetudine di questa Camera, avrei potuto anche esimermi dal parlare. Ma Milano è... Milano; Milano è ancora la capitale morale d'Italia e i suoi problemi non possono non essere i problemi d'Italia, specialmente se si parla di attrezzatura industriale.

Io ho udito qui alcune affermazioni che mi hanno indotto a chiedere di parlare, ma non per assumere il ruolo di difensore di ufficio del F. I. M., (Dio me ne guardi perché « la causa è sballata », mi suggerisce un av-

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 DICEMBRE 1949

vocato alle mie spalle). So che è molto facile trovare elementi di accusa in quella che è stata l'azione dello Stato e, nel caso specifico, del F. I. M. quale organo dello Stato, di fronte ai problemi di quella cosiddetta riforma industriale che più precisamente si potrebbe battezzare come « riconversione » industriale.

Lo Stato è intervenuto e ha creato questo strumento di azione (il F. I. M.), assegnandogli in un primo momento circa 50 miliardi di disponibilità. Non è ignoto, a coloro che si sono occupati dei problemi inerenti al riordinamento delle nostre industrie, che non appena la mammella, purtroppo non più turgida, dello Stato, si è affacciata attraverso lo sportellino del F. I. M., si è avuta la corsa all'accaparramento e, potrei dire, la corsa al capezzolo per cercare di succhiare il più possibile delle disponibilità di essa.

Ora, di responsabilità (per il modo in cui questo problema è stato affrontato e le disponibilità elargite) noi ne abbiamo un po' tutti. Ciascuno di noi, e anche di coloro che vivono fuori di qui e sono interessati alla vita industriale del loro paese, si è fatto soprattutto premura di far presenti le proprie esigenze e di accaparrare quello che poteva. Non sono dimenticate ancora le molte visite di delegazioni padronali e operaie, associate in questa opera di pressione sui dirigenti del F. I. M., che venivano a chiedere prospettando la preminenza, la urgenza del loro problema particolare. Io ricordo lo stato d'animo angosciato in cui si trovò il primo dirigente del F. I. M., l'onorevole Tremelloni, il quale, da buon pianificatore, aveva in animo di preordinare un piano organico che rispondesse alla necessità del migliore possibile impiego e consentisse la realizzazione dell'obiettivo di risanare, se non tutta, almeno una parte delle industrie italiane per metterla in condizioni di camminare quanto più rapidamente possibile verso l'autosufficienza.

Le idee del nostro amico onorevole Tremelloni e del suo successore, onorevole Corsi, restarono una pia illusione e la politica del F. I. M. fu quella che fu. Poc'anzi l'onorevole Grilli la qualificava una politica di leggerezza. Ora, io non credo si possa parlare di leggerezza del F. I. M. In effetti, è quella particolare situazione nella quale il F. I. M. stesso si è venuto a trovare che ha impedito che la sua azione si svolgesse su un determinato piano e che potesse dare migliori risultati, per quanto qualche risultato bisogna pur dire che lo ha dato.

Si è parlato qui di responsabilità di Governo: si capisce che anche il Governo ha la sua parte di responsabilità. Tutti i governi che si sono succeduti in questi ultimi quattro anni hanno la loro parte di responsabilità, soprattutto per l'assenza di una politica di guida e di orientamento nell'opera di riconversione industriale. Tuttavia bisogna riconoscere che il Governo e gli organismi da esso creati, come appunto il F. I. M. non hanno potuto porre il problema ed elaborarlo in modo organico soprattutto perché si sono sempre trovati sotto la pressione sia degli avvenimenti politici che delle varie parti interessate, la padronale e la operaia, e hanno dovuto intervenire qua e là dove la pressione si esercitava più forte o dove si manifestava un bisogno più urgente. Ed è evidente che un lavoro di questo genere esclude la premeditazione, ed è nemico di un piano ben elaborato. Mi pare che ciò non possa esser negato da nessuno.

Ma da questo ad accusare il F. I. M. di aver compiuto una politica di leggerezza ci corre. Io potrei accennare qui a un caso particolare, quello delle « Officine meccaniche reggiane », che sono una industria importantissima, il maggior complesso industriale dell'Emilia e uno dei maggiori d'Italia, nel settore meccanico. In questa azienda circa 5 mila fra operai ed impiegati sono ancora oggi occupati. Gli stabilimenti erano stati totalmente distrutti dalla guerra nel corso di un bombardamento che in soli quindici minuti li aveva addirittura rasi al suolo. Alla liberazione i primi operai che hanno varcato il recinto degli stabilimenti si sono dovuti occupare dello sgombero delle macerie prima che potessero risorgere i muri ed essere installate le macchine; le quali macchine venivano poste in funzione ancora prima che i padiglioni riavessero il tetto; ricominciava così il lavoro produttivo dell'azienda.

Oggi le « Reggiane », che hanno avuto dallo Stato circa 3 miliardi (non sono pochi, ma non sono neppure molti se si confrontano alle sovvenzioni elargite ad altre industrie), sono sulla via del totale risanamento. Io non dico, badate, che tutto sia andato sempre liscio come l'olio alle « Reggiane ». Come in tante altre fabbriche, non sono mancati gli inconvenienti e non è stato possibile realizzare i piani che di volta in volta venivano stabiliti anche e soprattutto, diciamo pure, per l'assenza (ed è questo, forse, uno degli elementi fondamentali della crisi industriale del nostro paese



## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 DICEMBRE 1949

e dell'insuccesso dello sforzo che il Governo ha compiuto per andare incontro alle industrie che operavano per la loro riconversione), per l'assenza, dicevo, di capacità nella classe dirigente industriale del nostro paese.

E forse, se sarà possibile fare un giorno uno studio approfondito su questo settore, non sarà difficile stabilire che nel nostro paese la pratica, per troppi anni diventata una consuetudine, dell'industria autarchica che trovava facile rimpiazzare le perdite correndo a Roma e facendo modificare i prezzi, quando l'unico cliente era lo Stato e lo Stato aveva urgenza di determinati prodotti, questa pratica ha finito per distruggere effettivamente quel patrimonio considerevole che il nostro paese aveva un tempo: quello di una classe industriale intelligente, esperta, preparata, capace di affrontare e risolvere i problemi della vita dell'azienda industriale nella quale essa operava.

Si è molto spesso parlato dell'indisciplina, delle responsabilità della classe operaia, delle commissioni interne e dei consigli di gestione; inconvenienti che sono effettivamente insiti del sistema adottato negli ultimi anni di vita dei complessi industriali del nostro paese, che vanno però via via scomparendo man mano che si risveglia il tradizionale senso di responsabilità e di attaccamento al lavoro degli italiani; ma non si è parlato mai — e credo valga la pena di soffermarvisi — di questo particolare: della assenza cioè, in qualche occasione, di senso di responsabilità di una parte della classe dirigente industriale del nostro paese. È vero — ripeto — che un complesso di fattori hanno determinato questo rilassamento; ma è altrettanto vero che questo rilassamento ha una sua parte di responsabilità nell'assenza di successo della politica di riconversione industriale.

Ora, la situazione che i presentatori della mozione che stiamo discutendo denunciano è certamente molto grave, ed io penso che sia lodevole la iniziativa che questi colleghi hanno assunto: se anche non serve a risolvere il problema, essa raggiunge tuttavia lo scopo di richiamare l'attenzione sul momento attuale ch'è forse il più grave, ripeto, da noi attraversato dalla liberazione in poi. Vi è una grave carenza nella politica industriale del Governo, ha affermato ieri l'onorevole Riccardo Lombardi (e bisogna riconoscere che questa carenza c'è). Però bisognerebbe anche chiederci se il Governo ha la possibilità di intervenire e se noi dobbiamo qui oggi

auspicare che il Governo reintervenga con i metodi del F. I. M. che tutti quanti abbiamo riconosciuto inadeguati. Noi non possiamo pensare che il Governo, cioè lo Stato, debba reintervenire elargendo miliardi che vengano sottratti ad altre iniziative, ad altre esigenze del paese, come per esempio, a quelle della riforma agraria (di cui abbiamo parlato fino a poche ore or sono) o, se volete, a quelle del Mezzogiorno, o, per meglio dire, delle zone depresse (perché un po' di Mezzogiorno v'è anche... nel settentrione: andate nella bassa valle del Po e ve ne renderete conto).

Ma come può il Governo intervenire? Ricordo di aver avuto una discussione su questo tema proprio nel gabinetto del ministro Lombardo, insieme con il consiglio di gestione di una grande officina meccanica, nel corso della quale discussione furono prospettate alcune esigenze del funzionamento di una azienda nella quale lo Stato ha impiegato miliardi e nella quale, legittimamente, lo Stato dovrebbe avere possibilità di una certa ingerenza. Rispose allora l'onorevole Lombardo, e mi pare sia difficile dargli torto, che il ministro dell'industria non ha la possibilità di intervenire perché in Italia non è ancora stata decisa la nazionalizzazione delle industrie, ed è soltanto quando interverrà una legge, la quale muti i rapporti che corrono fra il privato industriale e lo Stato, che questo potrà avere delle possibilità di intervento.

Tuttavia questo della crisi industriale è un problema la cui presenza ed urgenza non bisogna assolutamente ignorare; è un problema che si fa sentire con tutto il suo peso, e che potrebbe dare alla crisi economica del nostro paese uno sviluppo molto pericoloso. È un problema che è denunciato da tutti, anche dal presidente della Confindustria, il quale alcuni giorni or sono, in un articolo pubblicato, mi pare, sul *Globo*, prospettava i pericoli dei prossimi sviluppi della crisi industriale nel nostro paese ed elencava tre soluzioni che mi pare stiano proprio a spiegare ancora una volta — se ve ne fosse bisogno — come nel nostro paese non vi sia una classe dirigente industriale all'altezza del compito che le spetterebbe in questo grave quarto d'ora della vita economica italiana.

Il dottor Costa, della cui intelligenza qualche volta avevo sentito parlare, ma che non ho l'onore di conoscere personalmente, concludeva l'esame della situazione industriale proponendo, o per lo meno affermando, che per tre vie noi potremo superare la crisi, e cioè: a) con la riduzione dei salari (mi pare che il motivo sia molto antico: non v'è nulla

DISCUSSIONI --- SEDUTA DEL 3 DICEMBRE 1949

di originale, ch  in tutti i tempi gli industriali, i padroni di fabbrica, quando hanno trovato qualche difficolt , hanno chiesto la riduzione dei salari degli operai; mi pare per  che sia molto difficile dimostrare che in questo momento si possa battere questa via); b) con l'inflazione (cosa c'  al fondo di questa richiesta? probabilmente il vantaggio di qualcuno, ma inevitabilmente la rovina del paese, ch  l'inflazione potrebbe portare vantaggi in qualche settore economico e industriale del paese, ma porterebbe a non molto lungo andare, certamente alla rovina l'economia generale della nazione); c) con i licenziamenti, e anche questo   un problema grave, che va affrontato con molta prudenza: in una repubblica fondata sul lavoro, nella quale la Costituzione afferma il riconoscimento del diritto al lavoro per tutti i suoi figli, sostenere che un determinato problema economico possa essere affrontato con dei licenziamenti, senza che si pensi in precedenza dove e come possano sostenersi i lavoratori che devono abbandonare un determinato complesso industriale, pu  essere molto pericoloso e non potrebbe non allontanare dalla fedelt  alla repubblica democratica coloro che fossero colpiti da provvedimenti del genere e nei cui confronti non sapesse poi intervenire il Governo affinch  nessuno si ritrovi senza quel diritto al lavoro che la Costituzione stessa riconosce.

Occorre che il Governo pensi seriamente alla possibilit  di potenziare, di riordinare definitivamente le nostre attrezzature industriali.

Si   affermato poco fa, qui alla mia destra, che si considera malsana la politica del sostenere solo alcuni complessi sani abbandonando definitivamente quelli che sono malsani o non possono essere pi  oggetto di cure e di guarigione. Potrebbe essere molto pericoloso continuare nell'aiuto indiscriminato a tutte le aziende, sane e malsane, perch  si finirebbe probabilmente col fare ammalare anche le sane. Bisogna invece operare con una politica di aiuto e di potenziamento che favorisca lo sviluppo degli organismi che possono raggiungere quanto pi  rapidamente possibile l'autosufficienza.

Questo  , a mio modo di vedere, il dovere del Governo, quello cio  di favorire una politica di investimento, ricorrendo magari a quei capitali E. R. P. che sembrano quasi un'araba fenice (che vi siano ognuno lo dice, dove sian nessun lo sa). Noi potremo allora, senza operare miracoli — perch  se vi   un settore nel quale non si possono operare

miracoli   proprio questo — noi potremo raggiungere l'obiettivo del risanamento e del riordinamento delle nostre aziende industriali col minimo sacrificio indispensabile per lo Stato e anche col minimo sacrificio indispensabile per la classe lavoratrice.

Ma non dimentichiamo — questo pu  valere per tutti i settori della Camera e per tutte le classi del nostro paese — che un obiettivo simile potr  raggiungersi soltanto quando si determinasse realmente una possibilit  di cooperazione e di vera collaborazione fra dirigenti di azienda e lavoratori (*Approvazioni*).

#### **Comunicazione di un ringraziamento del Presidente della Repubblica alla Camera.**

PRESIDENTE. Informo che il Presidente della Repubblica, al quale ho comunicato, secondo il mandato ricevutone, la viva soddisfazione della Camera per il lusinghiero attestato dell'universit  della Sorbona, mi ha pregato di farmi interprete presso tutti i deputati del suo vivo ringraziamento.

#### **Deferimento di disegni di legge a Commissione speciale in sede legislativa.**

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva fatta in una precedente seduta, ritengo che i disegni di legge:

« Proroga di provvidenze a favore del teatro » (928) (*Urgenza*);

« Norme sulla cinematografia » (929) (*Urgenza*),

possano essere deferiti all'esame e all'approvazione di una Commissione in sede legislativa.

DELLI CASTELLI FILOMENA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facolt .

DELLI CASTELLI FILOMENA. Propongo che questi due disegni di legge siano deferiti, in sede legislativa, a una Commissione speciale di nomina del Presidente.

PRESIDENTE. La Camera ha udito questa proposta. Se non vi sono obiezioni, rimarr  stabilito in conformit .

(*Cos  rimane stabilito*).

Mi riservo di comunicare i nomi dei deputati che saranno chiamati a comporre la Commissione speciale.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 DICEMBRE 1949

**Si riprende la discussione della mozione Santi.**

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti e nessuno chiedendo di parlare sulla mozione Santi, ha facoltà di parlare l'onorevole ministro *ad interim* dell'industria e del commercio.

BERTONE, *Ministro del commercio con l'estero e ad interim dell'industria e del commercio*. Onorevoli deputati, l'oggetto della mozione è indubbiamente di grande importanza e merita tutta la nostra attenzione. Il numero e l'autorità degli intervenuti dimostrano quanto il problema sia tenuto in alto concetto dal Parlamento. E io, anzitutto, desidero dire la mia viva parola di ringraziamento a tutti gli oratori per il modo alto e dignitoso col quale hanno condotto la discussione. Tutti hanno toccato qualche lato speciale del grave problema, tutti hanno espresso opinioni, hanno offerto consigli, hanno manifestato desideri che saranno dal Governo tenuti in considerazione.

Io esporrò alcune considerazioni e comunicherò alcuni dati che reputo sufficienti a lumeggiare quale sia stata e quale intenda essere l'azione del Governo in questa materia, e sufficienti pure per fornire alla Camera obiettivi elementari di giudizio.

La crisi, non dell'industria metalmeccanica in se stessa considerata, ma di alcuni complessi del settore, è prevalentemente una crisi di riconversione. Prima e durante la guerra l'industria era stata sviluppata e, direi, gonfiata in funzione autarchica e bellica. Lo Stato era l'acquirente principale, se non esclusivo, attraverso le sue commesse per navi da guerra, sommergibili, aeroplani dei tipi più vari, armi pesanti e leggere, mezzi di trasporto e di attacco terrestre: tutto ciò rappresentava oltre il 50 per cento del lavoro dell'industria meccanica, lavoro comodo e redditizio perché consentiva la copertura dei costi più antieconomici. Dopo la guerra, questi settori dell'industria meccanica si trovarono con una capacità produttiva esuberante, con una impostazione ed una organizzazione in gran parte antieconomiche e con manodopera eccessiva rispetto alle concrete necessità di lavoro. Ne derivò un serio problema sociale, di cui il Governo aveva il dovere di preoccuparsi; e se ne preoccupò con varie provvidenze, prima tra le quali quella di dare alle aziende possibilità di lavoro, beninteso nei limiti in cui ciò era possibile, tenuto conto che le aziende erano organizzate per altre produzioni, tipicamente belliche. Ciò

il Governo ha fatto con commesse dirette; basti ricordare la cifra di 165 miliardi spesi per la ricostruzione ferroviaria, di cui si può calcolare che il 65 per cento corrisponde ad ordinazioni per l'industria metallurgico-meccanica. Accanto a questa cifra sta l'altra di 193 miliardi di ulteriori investimenti per le ferrovie dello Stato, in corso di proposta.

Ricordo, altresì, gli sforzi per aprire sbocchi in ogni direzione alla esportazione dei prodotti della nostra industria meccanica. I numerosi accordi commerciali, che io stesso ho avuto l'onore di concludere con numerosi Stati, danno in modo assoluto la precedenza e la prevalenza ai prodotti finiti della meccanica: basti ricordare gli accordi con l'Argentina del 1947 e del luglio 1949, gli accordi con la Polonia, con la Jugoslavia, con la Russia.

E, pur di assicurare uno sbocco alla produzione meccanica, si è accettato di pagare per le merci di importazione prezzi sensibilmente superiori a quelli del mercato internazionale, convinti che qualche sacrificio è necessario per ritornare sui mercati che furono già una preziosa conquista della nostra iniziativa e del nostro lavoro, e che noi desideriamo riavere. Certamente, questo commercio di esportazione, che anela a rinascere, dopo la spaventevole catastrofe che ha sconvolto il mondo intero ma specialmente la nostra Europa, non è stato e non è scevro di difficoltà e di ostacoli; tuttavia l'azione di scambio internazionale prosegue e si amplia nel settore meccanico con confortevole continuità. La esportazione dei prodotti finiti è in costante aumento, rivelando una corrispondente intensità di lavoro e di produzione all'interno.

Ho dinanzi agli occhi il bollettino statistico delle esportazioni con i dati fino all'ottobre 1949: vi chiedo di potervi esporre alcune cifre la quali sono la dimostrazione di quanto testé ho accennato.

Leggo le cifre riguardanti la quantità — che rappresentano un metro preciso — perché, se accennassi ai valori, si potrebbe dire che non sono persuasivi, date le fluttuazioni in questo campo:

Macchine utensili esportate nei primi nove mesi del 1938, tonnellate 782; a tutto ottobre 1949, tonnellate 8539; macchine per l'industria tipografica: da 258 a 708 tonnellate; macchine per la filatura: da 161 a 1849 tonnellate; macchine per la tessitura: da 480 a 4954 tonnellate; macchine per cucire e ricamare: da 410 a 2053 tonnellate; macchine per scrivere e loro parti: da 141 a 420 tonnellate; cuscinetti a sfere e parti, da

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 DICEMBRE 1949

921 a 3018 tonnellate; apparecchi per l'applicazione dell'elettricità e parti, da 830 a 2570; autoveicoli per il trasporto delle persone (non abbiamo ancora raggiunto la cifra del 1938), da n. 13.473 a 11.559. Interessante però il rilievo che di fronte a 9.000 a tutto settembre abbiamo in ottobre 2.000 veicoli in più. Fortissimo, invece, l'aumento di macchine agricole, come le trattrici, da 94 a 912, e di altri autoveicoli, da 1.292 a 2762; parti di autoveicoli, compresi i motori lavorati, da 3077 a 4783.

Ho accennato soltanto ad una parte dei prodotti finiti della meccanica la cui esportazione è augurabile — e l'augurio sarà certamente realtà — che continui e si sviluppi, ma la cui cifra è la dimostrazione, mi pare persuasiva, che il settore della meccanica, per quanto riguarda i prodotti finiti ed i mercati di esportazione, va avanti, seppure faticosamente, verso un cammino di progresso e di ascesa.

Ma è soprattutto nel campo finanziario che l'azione del Governo è intervenuta a favore dell'industria meccanica, la cui primaria importanza nel campo del lavoro e della produzione è fuori discussione; azione svoltasi in forme ed in misure che ritengo necessario esporre con ogni precisazione, anche se la misura stessa, per la sua inusitata larghezza, può dare motivo a qualche riserva o a qualche dissenso.

Dei 25 miliardi stanziati in base al decreto 1° novembre 1944, n. 367, sei furono erogati alle industrie meccaniche; dei 13 miliardi stanziati col decreto 8 maggio 1946, n. 449, nove miliardi e mezzo andarono parimenti a dette industrie. Il problema era, però, di tale imponenza e vastità che ben altre misure si ravvisarono necessarie per affrontarlo: con i decreti 8 settembre 1947 e 28 novembre stesso anno, fu istituito il fondo per l'industria meccanica con la generosa dotazione, sotto varie forme, di oltre 40 miliardi. L'istituto, mediante questo fondo, integrato ancora da successivi apporti di varia natura, ha erogato alla industria meccanica mutui per oltre 65 miliardi, cosicché essa, tra i mutui diretti concessi in base ai due citati decreti e quelli avuti a mezzo del F.I.M., ha usufruito di finanziamenti per quasi 80 miliardi.

Le operazioni si svolsero in numero di 258 con 73 aziende e debbo dire — perché ciò si riferisce specialmente all'oggetto della mozione — che sui 65 miliardi finanziati dal F.I.M. oltre 42 furono assorbiti dalle industrie della Lombardia. La maggioranza di queste

aziende — e ciò dico con viva soddisfazione — ha saputo o potuto trarre saggio partito da questi aiuti finanziari, ed esse hanno già conseguito, o sono prossime a conseguire, la propria piena restaurazione industriale ed economica. Alcune di queste (in Piemonte, in Liguria, in Lombardia, in Emilia) hanno già restituito tutto, o in gran parte, il capitale mutuatato. Specialmente fanno onore agli impegni contratti le industrie medie e minori. Altre, invece, non sono riuscite a vincere la dura prova e sono cadute o trovansi in serie difficoltà: si tratta, appunto, di quelle industrie di cui è cenno nella mozione. Io non mi occupo per il momento di quelle che hanno cessato di funzionare, come la stessa mozione avverte; mi limito a dire che per alcune di esse è già in vista una ripresa produttiva su base economica per ora ridotta, ma nuova, sana e libera dall'ipoteca del passato, e per la quale è legittima la speranza di uno sviluppo forse superiore alle previsioni.

La mozione ha richiamato la particolare attenzione mia e del Governo sulle sorti della « Isotta Fraschini »; su questa azienda è mio dovere dare qualche maggiore ragguaglio, appunto perché richiesto. Questa fabbrica, che in tempi non lontani, nel campo automobilistico, ebbe una brillante e meritata rinomanza, fu una delle più duramente colpite dalla crisi di riconversione.

Ecco le tappe dolorose di questo calvario: novembre 1947, piano di riordinamento presentato al F. I. M. dall'amministrazione; ma esso si rilevò così superficiale, che appena tre mesi dopo la stessa amministrazione stimò necessario chiedere all'autorità giudiziaria l'amministrazione controllata, ciò che fu accordato dal tribunale competente col provvedimento del 25 febbraio 1948.

L'azienda annaspò faticosamente per quasi un anno, consumando somme ingenti, finché nel marzo 1949 chiese ed ottenne l'ammissione al concordato preventivo, la cui esecuzione fu assunta quasi integralmente sotto la responsabilità del F. I. M.. Ma anche quest'ultimo rimedio si manifestò di quasi impossibile attuazione, cosicché nel settembre 1949 — cioè appena due mesi fa — lo stesso commissario ha chiesto al tribunale la liquidazione, accordata con decreto 24 stesso mese, con il quale il commissario giudiziario è stato investito di tutti i poteri del consiglio di amministrazione.

Queste vicende amministrative e giudiziarie potrebbero non meritare particolare attenzione, e non mi sarei soffermato su di esse, se durante il loro decorso l'azienda non

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 DICEMBRE 1949

avesse dovuto vivere e funzionare, a costo di un sacrificio, da parte del F. I. M., veramente impressionante.

L'Isotta Fraschini ebbe a varie riprese, in questi due anni, sovvenzioni finanziarie per 8 miliardi, dei quali uno e mezzo circa restituiti, restando così in debito verso il F. I. M. di 6 miliardi e mezzo, cui sono da aggiungere altri 4 miliardi di debiti vari, secondo la situazione a tutto ottobre, di cui appena ieri mi fu data conoscenza. Sono da notare tra queste passività (è una constatazione la cui gravità non ha bisogno di essere sottolineata), debiti per 1800 milioni verso l'Istituto della previdenza sociale, per 600 milioni di imposte, per 250 milioni di paghe operai arretrate; oltre a circa 700 milioni dovuti all'I. M. I.

Mi rendo pienamente conto del sentimento e dell'ansia dei proponenti la mozione, ansia che è di tutti gli uomini di cuore, sulle sorti dell'azienda e delle maestranze in essa occupate, ma io sento di dover rivolgere la domanda se, in tali condizioni, si ritenga che il denaro dello Stato possa essere ulteriormente sacrificato in questa impresa.

A questo punto, sento il dovere di dare una brevissima risposta ad un particolare rilievo che è stato fatto dall'onorevole Riccardo Lombardi. L'onorevole Lombardi sa quanta considerazione io abbia per lui, per la sua opera parlamentare, e soprattutto per la sua mente di studioso diligente dei fenomeni sociali. Ho avuto spesso occasione di intrattenermi con lui su questi problemi, ed egli sa quale sia il mio sentimento. Ora, io credo di potergli dire che le informazioni che egli ha riferito circa i metodi con cui il F. I. M. in genere, e in specie verso l'Isotta Fraschini, avrebbe fatto i finanziamenti sono non interamente esatte. Quando si parla di interessi usurari che il F. I. M. percepirebbe, e che vanno dal 10 al 14 per cento, io devo precisare che le condizioni che il F. I. M. fa alle industrie sono tassativamente stabilite dalle disposizioni statutarie e regolamentari. Il F. I. M. concede prestiti al 7 per cento, più una commissione dell'1 per cento all'anno; quindi, l'8 per cento. Il F. I. M. riscalda, a sua volta, al tasso del 5,80 per cento, presso la Cassa depositi e prestiti le annualità che riceve dal Governo per la costituzione del suo fondo, in maniera tale che il margine di operazione di bilancio del F. I. M. è del 2,20 per cento, di cui l'1 per cento è accantonato per la copertura dei rischi: di quale entità siano questi rischi del F. I. M. voi sapete, e quindi potete com-

prendere che proporzione potrà esservi fra questo 1 per cento e la quantità dei rischi, mentre il rimanente 1,20 per cento rappresenta il margine di utile dell'operazione. Si tratta di cifre la cui moderazione non può essere contestata.

LOMBARDI RICCARDO. Io ho osservato che gli interessi riscossi dal F. I. M. sono quelli corrispondenti ai crediti a breve scadenza, che, come ella stessa ha confermato, ascendono effettivamente ad almeno il 10 per cento.

BERTONE, *Ministro del commercio con l'estero e ad interim dell'industria e del commercio*. Quanto, poi, alle spese — siccome questo preteso 10-14 per cento poteva dipendere dai bolli, dalle cambiali e dalle iscrizioni ipotecarie — io devo avvertire che non ve n'è alcuna; perché non vi sono cambiali o bolli, e perché le iscrizioni sono fatte a tassa fissa. Pertanto non vi sono altri carichi sull'azienda.

Inoltre, non essendovi cambiali, non vi è scadenza cambiaria: il F. I. M. concede anticipi contro le commesse, e quando le commesse saranno state eseguite e vi sarà l'incasso, il F. I. M. ne incasserà il corrispondente importo.

Per quanto riguarda le obbligazioni finanziarie a lungo termine, esse vengono dapprima costituite con iscrizione ipotecaria; emesse e collocate le obbligazioni (il che, purtroppo, avviene faticosamente) l'ipoteca si riduce in proporzione. Parmi, dunque, che nulla sia da obiettare contro la regolarità delle operazioni fatte dal F. I. M.

Pertanto, io mi associo con tutto il cuore all'augurio che l'azienda non debba spegnersi, o quanto meno, se vi dovrà essere una parentesi di sosta per la sua vita, essa possa, come molte altre aziende hanno fatto, risorgere in veste nuova e più modesta, ma con la certezza di un sicuro e progressivo accrescimento. Né è da credere che il Governo si sia disinteressato e si disinteressi della sorte delle maestranze — ormai ridotte di numero — dell'azienda. Il ministro del lavoro mi ha comunicato quanto l'Istituto della previdenza sociale ha già fatto in proposito, e vorrete consentirmi di darvi lettura della breve ma eloquente nota che egli poco fa mi ha rimesso.

«L'andamento delle industrie milanesi — scrive il ministro del lavoro — nel settore metalmeccanico in ispecie, è stato sempre seguito da questo Ministero con particolare interessamento per i riflessi di ordine sociale che esso poteva avere sulla occupazione e sulle condizioni di lavoro delle masse ope-

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 DICEMBRE 1949

raie. All'uopo non è mancata ogni opportuna azione, sia attraverso l'azione degli organi periferici sia con il diretto intervento per la ricerca di una migliore soluzione possibile del problema; nonché il sollecito intervento presso altri enti per incoraggiare alcune iniziative, come l'assegnazione di lavoro, il finanziamento, ecc., intesi comunque ad agevolare la situazione delle industrie sopra descritte.

« Relativamente alla Isotta Fraschini è opportuno rammentare che si è provveduto a richiamare la personale attenzione dell'onorevole ministro dell'industria, del presidente del F. I. M., circa una intesa per la ripresa produttiva dell'azienda.

« Quanto alla società Tempini, non è stato possibile renderla oggetto della legge dell'ottobre 1947, perché fallita prima della entrata in vigore della legge medesima.

« Per quanto riguarda le aziende Castiglioni, Accorsi e Baghetti, ecc., queste non hanno presentato nessuna domanda, né agli effetti della applicazione della legge n. 134, né per quella n. 135.

« Questo Ministero non ha mancato di autorizzare in passato corsi di riqualificazione a favore delle aziende in oggetto per un totale di 63 corsi e per 6119 allievi, e con una spesa che dal 1° gennaio al 30 aprile 1948 assommò a 406.884.564 lire. Altri sei corsi per la riqualificazione di 150 lavoratori, con una spesa presuntiva di lire 12.516.531, sono stati testé autorizzati in favore dei dipendenti della Cemsa di Saronno.

« Posso assicurare che, in presenza di altre analoghe richieste da parte di altre imprese lombarde, non mancheranno presso questo Ministero il più sollecito esame e le migliori disposizioni, sempre in relazione alle disponibilità del fondo per l'addestramento professionale dei lavoratori di cui all'articolo 62 della legge sopraccitata ».

Ed ora che abbiamo esaminato i casi particolari, ed in un certo modo passato in rivista le vicende di ieri e di oggi per i casi segnalati, dirò ancora qualche breve parola sulla parte della mozione che « invita il Governo a comunicare al Parlamento i provvedimenti che intende adottare per far fronte ad una così grave situazione, che mette in pericolo uno dei settori più importanti dell'attività produttiva nazionale ».

No, onorevoli colleghi, la caduta o la difficoltà di qualche azienda nel maestoso complesso produttivo della meccanica italiana — credo di poterlo affermare con certezza — non mette quest'industria in pericolo. L'indice della produzione e degli scambi

internazionali ne dà testimonianza. Nessun dubbio che il cammino da percorrere è ancora duro e irto di ostacoli, ma questi sono molto minori di quelli che si sono già dovuti superare.

In questa forza di volontà delle nostre classi produttive, del lavoro, delle maestranze, dei tecnici, sta la sicurezza del risultato.

Voi chiedete che cosa farà il Governo: io rispondo che il Governo farà tutto il suo dovere, che intende assecondare sempre — in ogni momento — tale sforzo, aggiungendo il suo contributo di provvedimenti legali, finanziari, economici, che si dimostrino necessari o utili, per produrre.

Le ferrovie dello Stato hanno in corso un programma di lavori nei quali l'industria meccanica avrà una larghissima partecipazione. Voi vorrete consentirmi di darvi anche conoscenza di un interessantissimo appunto consegnatomi ieri dal ministro Corbellini, e quindi aggiornato a tutt'oggi. Esso dice:

« Nella ricostruzione ferroviaria, lo Stato ha impegnato fino ad oggi circa 350 miliardi, di cui circa 220 sono stati impiegati per lavori relativi all'industria metal-meccanica ed elettrica. Sono questi lavori che hanno dato a moltissime aziende la possibilità di superare i periodi passati della congiuntura ed avere una sufficiente garanzia di lavoro per le proprie maestranze.

« L'ultimo finanziamento stanziato dal Governo per questi lavori di ricostruzione è quello stabilito dalla legge Einaudi 14 settembre 1947 per un totale di 165 miliardi da impiegarsi in tre anni a partire dal 1° luglio 1948 e di cui circa 80 miliardi sono relativi a lavori interessanti l'industria elettromeccanica o metal-meccanica e siderurgica.

« I lavori di quest'ultimo stanziamento sono in gran parte ultimati: ma una parte notevole di essi è ancora in corso e daranno lavoro alle ditte in questione per qualche mese ancora e, per alcune industrie, anche per parte o per tutto l'anno prossimo.

« In particolare, le industrie dell'Italia settentrionale hanno un posto prevalente nella ricostruzione ferroviaria. Oltre un terzo delle somme stanziate per lavorazioni metalmeccaniche od elettriche sono state assegnate alle industrie lombarde: in particolare alla Breda, alle Officine meccaniche milanesi, alla Marelli, alla Tallero, alla S. I. A. I. di Sesto Calende, per citare le maggiori che lavorano nel campo della costruzione del materiale rotabile ferroviario e cioè alla costruzione di locomotive elettriche, automotrici termiche, elettromotrici, carrozze, carri.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 DICEMBRE 1949

« Nel settore della riparazione del materiale stesso, lavorano la Fervet di Bergamo, le Officine lodigiane, quelle elettroferroviarie di Costa Masnaga, l'arsenale di Piacenza, le officine di Broni e tutte le innumerevoli sub-fornitrici che dalle principali traggono larga possibilità di lavoro.

« Numerosissime industrie lombarde sono impegnate per la fornitura di materiale siderurgico e di carpenterie metalliche, come la Falck e la Ilva di Lovere, la Badoni di Lecco, la Dalmine, o, per i macchinari elettrici, il Tecnomasio, la Compagnia generale ed altre, come alcune di quelle ricordate in precedenza.

« Tutte quante hanno avute commesse di lavoro che ancora non sono completamente esaurite e che naturalmente dovranno venire integrate da altri lavori che dovranno tra breve ordinarsi per le necessità del proseguimento e dell'ultimazione della ricostruzione ferroviaria, così che esse potranno avere avanti a loro un sufficiente carnet di ordinazioni che consenta di avere il tempo di ricercare altri lavori nei settori particolari delle loro normali e caratteristiche produzioni.

« Ecco perché il Governo ha già quasi ultimato un programma di prolungamento della ricordata legge Einaudi per un periodo di tempo che potrà essere di tre o quattro esercizi finanziari successivi a quello attualmente in corso e che consenta di non interrompere bruscamente le catene di produzione delle industrie attrezzate per le singole lavorazioni.

« Si ha motivo di ritenere che lo schema di provvedimento che dovrà concretarsi potrà venir presentato al Parlamento entro il termine del corrente anno. Esso consentirà quindi di venire incontro non soltanto alle più urgenti richieste di lavoro delle più importanti ditte metal-meccaniche lombarde, ma anche di tutte quelle altre che lavorano in tale settore in tutta l'Italia ».

Io sarei così giunto al termine delle mie modestissime dichiarazioni, ma la mia attenzione è stata richiamata anche su alcuni problemi particolari e specialmente parecchi oratori hanno posto l'accento sul problema della Dalmine: mi vorranno consentire che io riserbi la discussione di questo argomento a quando — e credo sarà prossimamente — verrà in discussione l'interpellanza che in proposito è stata presentata.

Altre posizioni particolari che furono sottoposte al nostro giudizio non riguardano la mozione, e mi si consentirà che io tratti questi argomenti quando specificamente essi

verranno sottoposti all'esame del ministro dell'industria.

Non ho alcuna pretesa di avere detto agli onorevoli presentatori della mozione — che ancora ringrazio per la loro alta partecipazione alla discussione — alcuna cosa nuova e tanto meno che essi possono ritenersi interamente soddisfatti. Le mie dichiarazioni però corrispondono alla verità, guardata con occhio spassionato e sereno.

Io ho fiducia nell'avvenire del nostro paese ed ho fiducia altresì che questo settore della vita economica del paese del quale ci siamo occupati non piegherà e raggiungerà, invece, nuove mete. Siamo un esercito, un grosso esercito in marcia. L'industria metalmeccanica è veramente un esercito in marcia alla conquista di nuove posizioni, e, come accade in tutti gli eserciti, quando la via è lunga, aspra e irta di ostacoli, qualcuno si sofferma perché ha il fiato corto, qualcun altro cade forse per non rialzarsi, ma l'importante è che il grosso delle forze giunga a destinazione e alle mete che doveva raggiungere. E di questo non è il caso di avere dubbi, perché — come ho già detto — sono poche le aziende nel grande complesso della vita economica che sono cadute e sono poche quelle che si trovano in difficoltà che debbono essere superate, ma la grande massa delle aziende siderurgiche e metalmeccaniche prosegue onestamente, coraggiosamente per la propria strada. Di ciò sono convinto. E, quindi, lo ripeto, credo di poter aver fiducia in un prossimo domani. Ma per questo occorrono due cose: spirito di sacrificio e concordia nel lavoro. Occorre che tutti si sia uniti in questi intenti e che sia tanto maggiore e più convinto il nostro sforzo per coope-  
rarvi quanto più alta è la nostra posizione e maggiore la nostra responsabilità.

Se questo avverrà, cioè che in basso e in alto si tenda alla conquista del domani con un sentimento di pace, di laboriosità, di volontà di superare gli ostacoli e di affrontare i sacrifici necessari, io non dubito che non tarderemo a vedere consolanti risultati della nostra fatica. (*Applausi al centro e a destra*).

LOMBARDI RICCARDO. Chiedo di parlare per mozione d'ordine.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LOMBARDI RICCARDO. Signor Presidente, i firmatari della mozione che si sta discutendo hanno presentato due ordini del giorno sui quali è nostra intenzione chiedere la votazione. Tuttavia per un riguardo verso i nostri colleghi assenti in questo scorcio di

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 DICEMBRE 1949

seduta e per evitare che la votazione avvenga con una cognizione insufficiente del contenuto degli ordini del giorno, la vorrei pregare vivamente di rinviare la replica a nome dei firmatari la mozione e la votazione degli ordini del giorno alla ripresa dei lavori parlamentari.

PRESIDENTE. Si dia intanto lettura dei due ordini del giorno presentati.

FABRIANI, *Segretario*, legge:

« La Camera

invita il Governo

ad affrontare con un piano organico ed unitario il problema della industria metalmeccanica considerandolo problema nazionale la cui soluzione è indissolubilmente connessa ad una politica produttivistica di investimenti pubblici.

« SANTI, VIGORELLI, VENEGONI, NICOLETTO, LOMBARDI RICCARDO, GRILLI ».

« La Camera

invita il Governo

a prendere le indispensabili e urgenti misure atte ad assicurare la ripresa produttiva del complesso Isotta Fraschini e ad impedire che il suo prezioso patrimonio umano, tecnico, materiale venga degradato o disperso.

« VENEGONI, SANTI, VIGORELLI, NICOLETTO, LOMBARDI RICCARDO, GRILLI ».

BERTONE, *Ministro del commercio con l'estero e ad interim dell'industria e del commercio*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BERTONE, *Ministro del commercio con l'estero e ad interim dell'industria e del commercio*. Se mi è consentito, vorrei rivolgere una preghiera ai presentatori degli ordini del giorno: di non insistere, cioè, e di accontentarsi della promessa che io formalmente faccio di accettarli come raccomandazione di occuparmi dei problemi in essi indicati. In particolare, per quanto riguarda l'ordine del giorno Santi, a contenuto più ampio, mi pare che esso non sia nemmeno opportuno. Vi si invita, infatti, il Governo a presentare un piano di riordinamento del settore metalmeccanico. Orbene, perché il Governo deve preoccuparsi di presentare piani per settori limitati? È evidente che suo compito è quello di studiare la situazione economica nel suo

complesso: se io accedessi al vostro ordine di idee, certamente richieste analoghe mi verrebbero presentate per il settore chimico, per il settore tessili, ecc.

Quindi, sarei grato ai presentatori se non insistessero.

Quanto al secondo ordine del giorno che riguarda più da vicino la Isotta Fraschini, io posso assicurare che mi rendo pienamente conto della gravità della situazione; le vostre preoccupazioni sono anche le mie, come sono in fondo le preoccupazioni di tutti gli uomini di cuore quale io credo di essere. Detto questo — e sulla sincerità del mio pensiero credo non metterete dubbi — prego non voler insistere nell'ordine del giorno. Voi chiedete che il Governo faccia il possibile perché le ricchezze di queste industrie non si disperdano: io sono perfettamente d'accordo su questo. Vi parrebbe possibile che il Governo potesse stare inerte a guardare una industria importante che va a catafascio e permettere che il suo materiale vada disperso? Voi vi preoccupate delle maestranze, ma vi assicuro che esse preoccupano anche noi. Io ho già detto e ripeto che alcune aziende già chiuse stanno riprendendo l'attività ed ho fiducia che il numero di queste resurrezioni abbia ad aumentare.

Se voi vi accontentate di queste dichiarazioni che un galantuomo, un uomo di coscienza vi fa con semplicità di parole ma con buona fede, io ve ne sarò grato; se invece insistete nel voler votati i vostri ordini del giorno, io mi inchino a quelle che saranno le decisioni della Camera.

LOMBARDI RICCARDO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LOMBARDI RICCARDO. Sono dolente di non poter accogliere l'invito tanto cortese dell'onorevole ministro, perché, nella situazione attuale, è evidente che siamo di fronte già all'inizio di quella dispersione del patrimonio materiale ed umano della Isotta Fraschini che invitiamo il Governo ad evitare. Pertanto io devo insistere sulla votazione degli ordini del giorno, naturalmente secondo le proposte che ho fatto prima. Mi auguro però che in questo frattempo, trattandosi di problemi urgenti, il Governo possa prendere decisioni tali da porci in grado di rinunciare, alla ripresa dei lavori, ai nostri ordini del giorno.

PRESIDENTE. Il seguito di questa discussione è rinviato alla seduta pomeridiana di martedì, 13 corrente.



DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 DICEMBRE 1949

**Presentazione di disegni di legge.**

VANONI, *Ministro delle finanze*. Chiedo di parlare per la presentazione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

VANONI, *Ministro delle finanze*. Mi onoro presentare alla Camera i disegni di legge:

« Franchigia dal dazio e dal diritto di licenza di quintali 3.400.000 di legno comune rozzo destinato alla fabbricazione della pasta di legno meccanica e chimica (cellulosa) »;

« Nuovi provvedimenti in materia di imposta generale sull'entrata »;

« Regime fiscale dei filati delle varie fibre naturali e artificiali »;

« Modificazioni al decreto legislativo 3 maggio 1948, n. 937, concernente il ripristino dei benefici fiscali a favore delle società nazionali assuntrici di servizi di trasporto aereo di linea e proroga della sospensione della riscossione del diritto di licenza per taluni combustibili solidi e liquidi »;

Chiedo l'urgenza.

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questi disegni di legge, che saranno stampati, distribuiti e trasmessi alla Commissione competente, con riserva di stabilire se dovranno esservi esaminati in sede referente o legislativa.

Pongo in votazione l'urgenza chiesta per i disegni di legge testé presentati.

(È approvata).

**Annuncio di interrogazioni e di una interpellanza.**

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni e della interpellanza pervenuta alla Presidenza.

FABRIANI, *Segretario*, legge:

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i Ministri degli affari esteri e del commercio con l'estero, per sapere come si sia potuto concedere la importazione in Italia dall'Argentina (in virtù dell'accordo commerciale italo-argentino firmato nell'ottobre 1949), un così considerevole contingente di formaggio, cosiddetto Reggianito, con gravi ripercussioni di ordine economico per gli agricoltori italiani della zona del formaggio grana tipico, specie in questo momento di crisi, e, quel che è ancora più grave, come si sia giunti a dare la denominazione di formaggio grana nel documento ufficiale dell'accordo, a tale formaggio, denomi-

nazione propria di una tipica produzione nostra, tanto apprezzata in Italia ed all'estero, e che perciò va tutelata con la stessa gelosia con cui gli altri Paesi tutelano i loro prodotti tipici nel loro prestigio commerciale.

(949)

« TRUZZI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere se, di fronte ai sempre più frequenti casi di delinquenza giovanile, non ravvisi la necessità di emanare severe disposizioni che valgano a tutelare in maniera efficace la gioventù dal pericolo rappresentato da certa stampa, specie da quella cosiddetta « a fumetti », dettando nel contempo norme precise che disciplinino l'accesso dei minori alle sale cinematografiche, onde scongiurare ogni deleteria influenza di seduzioni avventurose su fantasie non ancora sorrette dal dominio della volontà.

(950)

« BARTOLE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per conoscere i criteri in base ai quali sono continuamente revocati i permessi radiantistici, concessi provvisoriamente, e i motivi per i quali nel nostro Paese non si è ancora provveduto ad emanare una legge che disciplini la materia e nello stesso tempo difenda dagli arbitri o, comunque, da provvedimenti misteriosi i molti e appassionati radianti. (L'interrogante chiede la risposta scritta).

(1645)

« NATTA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri dei lavori pubblici e del tesoro, per sapere se non intendano predisporre con urgenza finanziamenti adeguati in favore dell'U.N.R.R.A.-CASAS (prima Giunta), onde mettere questo Ente in condizioni di continuare la preziosa opera di ricostruzione edilizia e di assistenza in favore dei senza-tetto delle zone più duramente colpite dalla guerra, che nell'opera di questa benemerita istituzione hanno trovato finora uno strumento di ricostruzione sollecita oltre che economica. (Gli interroganti chiedono la risposta scritta).

(1646)

« SAMMARTINO, SEDATI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro di grazia e giustizia, per sapere se è a conoscenza della particolare situazione in cui sono venuti a trovarsi i vincitori del concorso per 40 posti di assistente in prova presso le Case di rieducazione per minorenni a

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 DICEMBRE 1949

seguito della mancata registrazione dei decreti di nomina da parte della Corte dei conti; e come intende ovviare all'ingiusto trattamento fatto ai ridetti vincitori i quali, pur avendo sin dal maggio scorso ricevuto comunicazione ufficiale dell'esito degli esami, sono tuttora senza lavoro. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1647)

« CAPALOZZA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per conoscere se, considerata la particolare natura e funzione delle Scuole popolari, istituite per completare il grado di cultura di giovani contadini, operai ed artigiani in località isolate e prive del corso elementare completo, non ritenga opportuno ed utile provvedere a che le lezioni di tale Scuole popolari abbiano inizio almeno nel mese di dicembre, al fine di far coincidere il più possibile la loro durata col periodo invernale, epoca nella quale i giovani che le frequentano sono meno impegnati nei lavori dei campi e nelle altre loro normali occupazioni. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1648)

« CAPALOZZA ».

« Il sottoscritto chiede di interpellare i Ministri dei lavori pubblici e delle finanze, perché rendano noto quali provvidenze intendano disporre a favore delle popolazioni della Sardegna per i gravi danni provocati agli abitati ed alle campagne dal maltempo.

« In particolare poi si chiede come il Ministro dei lavori pubblici intenda sistemare i corsi di acqua dell'Isola la cui natura torrentizia, e perciò particolarmente rovinosa e pericolosa nei periodi di eccezionali precipitazioni, può, invece, utilmente regolata, essere sfruttata a fini industriali ed agricoli.

« Si cita in particolare la situazione dell'importante comune di Bosa che, ogni anno ed, in quest'ultimo periodo, in grado eccezionale con danni per centinaia di milioni, subisce inondazioni che mettono in pericolo la vita della popolazione, mentre l'importante corso d'acqua che la attraversa merita opere di arginamento che eliminino i danni e per l'avvenire consentano l'utilizzazione economica.

(253)

« MELIS ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni testé lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

Così pure l'interpellanza sarà iscritta all'ordine del giorno, qualora i ministri interessati non vi si oppongano nel termine regolamentare.

**La seduta termina alle 12.30.**

*Ordine del giorno*

*per la seduta di lunedì 12 dicembre 1949.*

*Alle ore 16:*

1. — *Interrogazioni.*
2. — *Svolgimento di interpellanze.*

---

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. ALBERTO GIUGANINO

---

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI